

IL GIORNALE PER NOI



LE PARASHOT

Raccontate da NEDELIA

Numero speciale

Settembre 1978 (5738)

Bereshit

In principio, Dio creò il cielo e la terra. La terra era sterminata e vuota e le tenebre la avvolgevano. Dio disse: “Sia la luce” e la luce fu. Dio divise la luce dalle tenebre ed alternò la notte ed il giorno; fu sera, la prima sera; poi fu mattina, la prima mattina: **il primo giorno.**

Poi Dio creò una grande distesa celeste: il cielo. **Era il secondo giorno.**

Dio disse: “Tutte le acque si riuniscano a formare i mari e gli oceani; e dove non c'è il mare ci siano le terre asciutte. E sulle terre le piante nascano e crescano e mettano germogli e fiori e frutti”. E così fu. **Era il terzo giorno.**

Dio disse: “In cielo siano i corpi celesti: le stelle, i pianeti”. E così fu. **Era il quarto giorno.**

Dio disse: “Le acque si riempiano di pesci e l'aria di uccelli, e si moltiplichino”. E così fu. **Era il quinto giorno.**

Dio disse: “Anche la terra sia abitata da esseri viventi di varie specie; animali domestici, rettili, animali selvatici ecc...”. Infine Dio disse: “Ci sia anche l'uomo, fatto a Mia immagine e somiglianza, che sarà il dominatore degli altri esseri viventi”.

Così, dalla polvere della terra, creò il primo uomo, Adamo, e gli infuse un soffio vitale; poi dalla sua costola creò la prima donna, Eva. **Così in sei giorni** Dio creò tutto l'universo. Il settimo si riposò e **santificò questo giorno, il sabato.**

Dio pose Adamo ed Eva in un giardino meraviglioso, l'Eden o paradiso terrestre, e disse loro: «Voi potete mangiare qualsiasi frutto eccetto il frutto dei due alberi che sono in mezzo al giardino». Ma il serpente istigò Eva a mangiarlo dicendole che con quel frutto avrebbe conosciuto che cos'è il bene e che cos'è il male. Essi ne mangiarono e si resero conto che cosa fosse bene e che cosa fosse male. Dio allora disse loro: “Perché mi avete disobbedito? Ora, per evitare che mangiate anche dell'albero della vita vi cacerò dall'Eden”. “Tu — disse rivolto ad Eva — partorirai i tuoi figli con dolore; e tu, Adamo, lavorerai con sudore”. Li scacciò dall'Eden ed a guardia vi pose dei cherubini dalla spada fiammeggiante.

Adamo visse con Eva ed ebbe da lei due figli, Caino e Abele. Caino era agricoltore, Abele pastore. Una volta Caino portò dei frutti della terra come regalo al Signore. Anche Abele portò un regalo: gli animali più teneri e ben nutriti del suo gregge. Il Signore apprezzò i doni di Abele e non quelli di Caino. Caino si rattristò. Mentre si trovavano in campagna, Caino si levò contro suo fratello e lo uccise. Allora la voce del Signore si fece sentire: “Che hai fatto, Caino? Ora andrai errando e la terra non ti darà più i suoi frutti. Ma nessuno ti ucciderà perché porrò un segno su di te”.

Caino vagò, poi si stabilì in una località e costruì una città; si sposò ed ebbe un figlio che poi a sua volta ebbe un figlio... I discendenti di Caino si specializzarono in vari mestieri: pastori, suonatori di cetra e di flauto, lavoratori di rame e di ferro e tutti vissero molto a lungo. Adamo ed Eva, dopo la morte di Abele, ebbero altri figli, fra cui Set. Anch'egli ebbe numerosa discendenza e tutti ebbero vita lunga. Uno dei discendenti fu Matusalemme. Infine nacque Noè. Noè generò Sem, Cam, Jafet.

Ma gli uomini, che si erano moltiplicati, diventavano sempre più malvagi. Allora il Signore si pentì di aver creato l'uomo e disse: “Distruggerò l'uomo che ho creato e gli animali, perché mi sono pentito”.

Noè però fu salvato.

Noach

Questa è la storia di Noè. Noè era un uomo giusto, retto e onesto. Tutti gli altri abitanti della terra vivevano invece in modo malvagio e disonesto tanto che Dio si pentì delle sue creature e volle distruggerle. Chiamò Noè e gli disse:

«Costruisci un'arca, secondo le istruzioni che ti darò, poiché lo sto per far venir sulla terra un diluvio immenso, che sommergerà tutti gli uomini e gli animali che stanno sopra la terra e in cielo. Ma lo faccio con te, poiché sei uomo giusto, un patto: tu, tua moglie, i tuoi figli, le mogli dei tuoi figli entrerete nell'arca e vi salverete. Conduci con te delle coppie di tutti gli animali, cioè un maschio e una femmina, affinché le specie possano mantenersi in vita. Inoltre fa' provvista di cibo per tutti». Noè eseguì. Dio diede a Noè altre istruzioni, poi di nuovo disse:

“Di qui a sette giorni farò piovere sulla terra per quaranta giorni e quaranta notti”.

Noè seguì le istruzioni, entrò nell'arca insieme a tutti i suoi familiari; fece entrare tutte le coppie di animali come Dio aveva comandato, poi l'arca venne chiusa. Le acque del diluvio incominciarono a scendere dal cielo ed a sgorgare dagli abissi; l'arca fu sollevata, le acque ingrossarono tanto che rimasero coperti perfino i monti più alti. Rimase in vita soltanto Noè e chi si trovava con lui nell'arca.

Dio si ricordò di Noè e di tutti quelli che erano con lui nell'arca, fece passare un vento sulla terra e la pioggia si calmò; incominciò a diminuire il livello dell'acqua e l'arca si posò sul monte Ararat. Noè aprì la finestra e fece uscire un corvo che andava e veniva in attesa che la terra si fosse prosciugata. Poi mandò fuori una colomba; ma la colomba non trovò un luogo asciutto dove posare le zampine e fece ritorno all'arca. Noè aspettò ancora una settimana e rimandò fuori la colomba, che ritornò indietro con una foglia di ulivo. La terza volta la colomba non tornò.

Noè aprì il tetto e vide tutto asciutto! Uscì allora dall'arca e fece uscire tutti i familiari e tutti gli animali che erano con lui. Poi edificò un altare al Signore. Il Signore allora decise che non avrebbe mai più mandato un diluvio sulla terra e non avrebbe mai più distrutto l'umanità anche se gli uomini avessero continuato ad essere malvagi; e non avrebbe mai più messo a soqquadro la naturale successione delle stagioni e delle semine. Come segno di ciò pose l'arcobaleno, patto di pace con gli uomini.

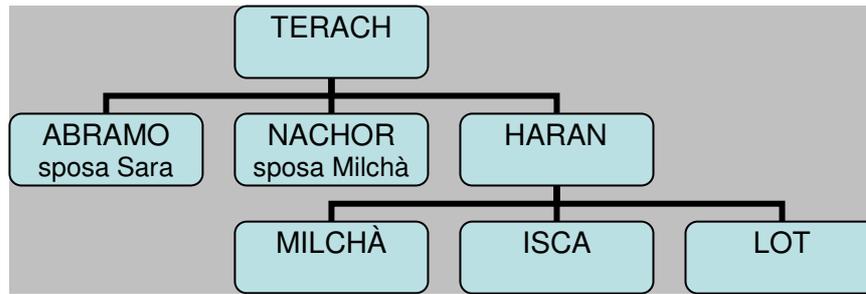
Dio benedisse Noè e i suoi figli e disse loro: “Prolificate e moltiplicatevi; io do in vostro potere tutti gli animali che sono in terra, in cielo e in mare; essi vi serviranno di nutrimento insieme alla verdura. Ma non mangiate mai carne di animale vivo. E soprattutto ricordatevi che la vita dell'uomo è sacra. **GUA! A CHI VERSERÀ SANGUE UMANO!**”.

Così ricominciò la vita. Noè, che era agricoltore, piantò una vigna. Bevve però del vino, si ubriacò e si denudò dentro la sua tenda. Suo figlio Cam, vedendolo in quello stato, lo beffeggiò davanti ai suoi fratelli; ma Sem e Jafet, più rispettosi, lo coprirono con un mantello senza guardarlo. Noè, svegliatosi, e saputo del diverso comportamento dei tre figli, benedisse Sem e Jafet e maledisse Cam che non aveva avuto alcun rispetto per lui.

Noè e i suoi figli ebbero numerosa discendenza.

Fu in quest'epoca che gli uomini che parlavano ancora tutti una medesima lingua, decisero di stabilirsi in una pianura e di mettersi insieme per costruire una città con una torre alta fino al cielo. Ma Dio disapprovò quell'alleanza e quella torre; mise scompiglio fra la popolazione facendo parlare ognuno con una lingua diversa dall'altra e così le genti interruppero la torre, chiamata di Babele, e si sparpagliarono in varie località della terra.

Uno dei discendenti di Sem fu Terach; ed ecco il suo albero



Terach prese suo figlio Abramo, suo nipote Haran, sua nuora Sara ed insieme si trasferirono da Ur-Casdin dove risiedevano a Charan.

Lech lechà

Il Signore disse ad Abramo: “Va’ via dal tuo paese, dalla tua casa paterna, verso un paese che ti indicherò; lì i tuoi discendenti diverranno una grande nazione e tu sarai come una benedizione per gli altri popoli”.

Abramo ubbidì, prese con sé Sara sua moglie e Lot suo nipote e si diresse verso, il paese di Canaan. Ma una carestia lo costrinse a rifugiarsi in Egitto. In Egitto Sara subì una spiacevole avventura: fu rapita, a causa della sua bellezza, dal Faraone il quale era convinto che fosse la sorella di Abramo. Quando poi venne a sapere che essa era la sposa di Abramo, la lasciò andare, ed essa ed il marito uscirono dall’Egitto e ripresero il cammino.

Poiché sia Abramo che Lot avevano molte ricchezze e bestiame e i loro servi incominciavano a litigare, decisero di separarsi e di abitare in luoghi diversi. Lot scelse le fertili pianure del Giordano dove sorgevano le città di Sodoma e Gomorra e Abramo si stabilì nei dintorni di Chebron. Di nuovo il Signore promise ad Abramo che tutto il territorio sarebbe un giorno divenuto possesso della sua discendenza.

Abramo si era affezionato al nipote e quando un giorno venne a sapere che era stato preso prigioniero e che la città di Sodoma, dove risiedeva, era stata occupata da nemici, corse in difesa della città, la liberò, liberò anche il nipote. Rifiutò il bottino che gli veniva offerto e se ne andò con la benedizione di Melchisedec, re di Salem (forse la moderna Gerusalemme) sacerdote del Dio Altissimo.

Nuovamente il Signore rivolse la parola ad Abramo predicendogli numerosa discendenza. Ma Abramo si stupì poichè non aveva avuto figli ed era già vecchio. Anche la moglie Sara era preoccupata e rattristata di non aver prole. Le venne allora in mente una soluzione: propose ad Abramo di unirsi con la sua schiava Hagar; forse ella sarebbe riuscita a procreare. Così fece Abramo ed infatti Hagar rimase incinta. Da quel momento però Hagar cominciò a darsi delle arie ed a disprezzare la sua padrona Sara, tanto da farla piangere e disperare. Sara, esasperata, la trattò male ed Hagar fuggì, ma un messo del Signore la fermò e le disse: «Torna dalla tua padrona. Dalle tue viscere nascerà un figlio al quale potrai nome Ismaele e da lui discenderà una gente forte e numerosa”.

Quando Abramo aveva 99 anni, il Signore gli apparve e nuovamente gli promise discendenza e terre; ed in segno di quel patto prescrisse ad Abramo ed a tutta la sua gente il rito della circoncisione. Abramo circoncise sé, suo figlio Ismaele e tutti i maschi di casa. E da allora la circoncisione rimase il segno distintivo dei maschi ebrei.

Poi Dio predisse che entro un anno anche Sara sarebbe diventata madre. Abramo si stupì e rise perchè sia lui che Sara erano ormai molto vecchi, ma Dio proseguì: “Sì, Sara ti darà un figlio che chiamerete Isacco”.

Va-gerà

Un giorno di sole, mentre Abramo stava seduto all'ingresso della tenda, gli apparvero tre viandanti. Egli, che era molto ospitale, li fece accomodare e riposare all'ombra, e fece preparare per loro un lauto banchetto. Dopo aver mangiato, uno di essi gli predisse che sua moglie Sara avrebbe avuto entro un anno un figlio. Sara, che stava ascoltando presso la porta, si mise a ridere, tanto le sembrava impossibile questa profezia; ma il viandante, ripeté che nulla è impossibile a Dio ed essa avrebbe partorito un figlio.

I viandanti, dopo tale discorso, se ne andarono, diretti a Sodoma dove abitava Lot. Essi dovevano, per incarico del Signore, annunciare la distruzione della città e dei suoi abitanti immorali e malvagi. Dio mise a parte dei suoi progetti Abramo ed allora Abramo, che aveva un profondo senso della giustizia, si rivolse a Dio dicendogli: "Ma, forse, a Sodoma, non sono TUTTI malvagi; forse fra di loro ci sono cinquanta giusti ed allora, distruggerai essi pure?". «No» rispose il Signore «se troverò a Sodoma anche solo cinquanta giusti, la risparmiò».

"Ma» proseguì Abramo "e se ne troverai quarantacinque?". "Se ne troverò quarantacinque, risparmiò la città".

"E... se ne troverai quaranta?".

"Risparmierò la città >.

"E... se ne troverai trenta?".

"Risparmierò la città". «E... se ne troverai venti?". «Non distruggerò la città".

"E... e... se ne troverai dieci?".

"Se ne troverà anche solo DIECI, non distruggerò la città".

Così finirono di parlare e Abramo tornò alla sua tenda.

Da questo episodio trae origine la prescrizione di recitare alcune preghiere solo alla presenza di almeno dieci adulti (che abbiano cioè compiuto i tredici anni). Il Minian

Alla sera i messi giunsero a Sodoma; Lot che li vide arrivare, anch'egli ospitale come lo zio, li invitò calorosamente a casa sua ed essi accettarono. Ma tutti gli altri abitanti di Sodoma, forse invidiosi, forse sospettosi, si avventarono verso la casa di Lot per abatterla. Allora i messi, usciti fuori della porta, abbagliarono tutti quelli che si accalcavano lì intorno tanto che impedirono loro persino di vedere la porta. Poi consigliarono Lot di partire immediatamente con la moglie e le figlie, prima che la città fosse distrutta e si raccomandarono che nessuno di loro si voltasse indietro. Essi si incamminarono in gran fretta e la città fu sconvolta e distrutta e rasa al suolo fra una pioggia di zolfo e di fuoco.

Ma la moglie di Lot si voltò indietro e... divenne una statua di sale.

Dopo la distruzione della città, Abramo continuò a peregrinare per la terra di Canaan e strinse alleanza con Avimelech, re di Gherar. Dopo un primo malinteso, dovuto al fatto che Abramo, come già aveva fatto con il Faraone tempo addietro, aveva fatto credere che Sara fosse sua sorella, stipularono con un giuramento un patto d'alleanza; tale giuramento venne fatto presso un pozzo e la località fu poi chiamata Beer-Sheva.

Intanto era passato un anno dalla visita dei messaggeri e la profezia si avverò: Sara ebbe un figlio al quale venne posto nome Isacco in quanto Isacco vuoi dire ridere, in ricordo della risata che aveva fatto Sara all'annuncio della sua maternità. Abramo circumcise Isacco quando aveva otto giorni. Hagar e Sara, invidiose e dispettose, ripresero i loro antichi litigi e di nuovo Hagar dovette andarsene ed errò nel deserto. Ma Dio non l'abbandonò neanche questa volta, anzi le fece apparire

dinanzi una sorgente d'acqua e di nuovo predisse ad Hagar che da suo figlio sarebbe nata una grande nazione.

Dopo questi fatti Dio, quando Isacco era ancora un bambino, mise alla prova Abramo; lo chiamò ed egli rispose: "Eccomi". Poi Dio gli disse: «Prendi il tuo unico figlio Isacco, va' su un monte e offrilo in sacrificio a me». Abramo, ubbidiente, prese il figlio, arrivò sul monte indicatogli, prese della legna per l'olocausto, preparò l'altare. Isacco chiese: «Padre, vedo tutto pronto, ma dov'è l'agnello per il sacrificio?» e Abramo rispose: «Dio provvederà». Poi prese Isacco, lo legò, lo mise sull'altare sopra la legna, poi impugnò il coltello e alzò il braccio pronto a colpire suo figlio. Ma, in quel momento, un angelo del Signore gli gridò: «Abramo, Abramo! Fermati! Ho capito che sei obbediente a Dio. Non uccidere tuo figlio!». E un ariete adatto al sacrificio apparve lì presso.

Chajè Sarà

Sara visse 127 anni, poi morì a Chebron. Abramo volle darle una degna sepoltura ed acquistò dalla popolazione del luogo, i Chittei, una grotta, la grotta di Machpelà, pagandola quattrocento sicli d'argento. La grotta divenne così sua proprietà.

Quindi Abramo decise di scegliere una moglie per suo figlio Isacco.

Chiamò allora il suo servo fedele, in cui riponeva la massima fiducia, e gli disse: «Non desidero che mio figlio sposi una cananea; vorrei per lui una ragazza del mio parentado. Va' dunque presso la terra dei miei padri, in Mesopotamia, e cerca là la moglie per mio figlio. Dio ti aiuterà a trovarla; ritorna qui con lei». Il servo partì con degli uomini di scorta, dieci cammelli e molti regali e giunse alla città di Charan, patria di Nachor, fratello di Abramo. Giunto in vista della città, si fermò coi suoi cammelli presso un pozzo, in attesa che le ragazze del luogo venissero, com'era loro abitudine, ad attingere acqua.

Ed il servo pregò il Signore che lo aiutasse nella scelta della futura sposa. Pensò: «La ragazza che alla mia richiesta non solo darà da bere a me, ma attingerà acqua anche per tutti i miei cammelli assetati, ebbene, essa sarà la sposa prescelta. In quel momento giunsero le fanciulle ad attingere acqua. Egli ne vide una molto bella e di aspetto gentile e le chiese da bere. Ella allora, non solo diede dell'acqua a lui, ma ne attinse per tutti i suoi assetati cammelli. Allora il servo comprese che ella era la predestinata, le offerse due braccialetti d'oro e si fece accompagnare alla sua casa. Rebecca era figlia di Betuel, figlio di Nachor, che era un fratello di Abramo; ella aveva un fratello di nome Labano. Il servo la chiese in sposa per Isacco, figlio del suo padrone Abramo, e Rebecca. e tutti i familiari accettarono, vedendo in ciò un segno della benevolenza divina.

Il servo diede ancora tanti regali; poi, fatti i preparativi per la partenza, iniziò la via del ritorno, conducendo con sé Rebecca e le sue ancelle. I suoi familiari, prima della partenza, la benedissero e le augurarono una discendenza numerosissima.

Isacco intanto, in attesa della sposa, un giorno, sul far della sera, era uscito da solo fra i campi. Ed ecco... vide.., in lontananza una piccola carovana che arrivava, dei cammelli. Ecco il suo servo di ritorno con la sposa! Isacco e Rebecca si guardarono e si piacquero. Così Isacco sposò Rebecca e si consolò dal dolore della morte della madre Sara.

Toledot

Isacco ebbe da Rebecca due gemelli : il primo che uscì alla luce era tutto rosso e peloso e lo chiamò Esaù. Poi uscì il fratellino che tratteneva con la manina il calcagno di Esaù e lo chiamarono Giacobbe.

Diventati adulti, dimostrarono gusti e inclinazioni diverse: ad Esaù piaceva andare a caccia mentre Giacobbe, più sedentario, era più portato all'agricoltura. Isacco prediligeva Esaù mentre Rebecca prediligeva Giacobbe.

Un giorno Giacobbe si era preparato una minestra di lenticchie; Esaù, tornando stanco e affamato dalla caccia e vedendo quella appetitosa minestra, gliene chiese un po' per sfamarsi. Ma Giacobbe gli rispose: «Vendimi, in cambio la tua primogenitura». Esaù, che non teneva in alcun conto quel privilegio, vendette sotto giuramento la sua primogenitura a Giacobbe che gli diede allora da mangiare la minestra.

Di nuovo ci fu una carestia, ma Isacco, diversamente da suo padre Abramo, non si trasferì in Egitto, ma si fermò a Gherar, città dei Filistei (a nord-est dell'odierna Gaza). Divenne molto ricco. Le sue greggi e i suoi armenti erano numerosissimi ed aveva molti servi al suo servizio, tanto che i Filistei divennero invidiosi ed incominciarono, per dispetto, a chiudergli i pozzi che egli scavava, indispensabili ad abbeverare persone ed animali. Allora fu costretto a trasferirsi più a sud e precisamente a Beer-Sheva e lì scavò coi suoi servi dei pozzi. Esaù prese per mogli due ragazze della popolazione del luogo, due cananee, e ciò fu causa di amarezza per Isacco e Rebecca che avrebbero preferito che sposasse una della famiglia.

Così passarono gli anni e Isacco invecchiò e diventò quasi cieco. Allora, desiderando dare l'estrema benedizione al suo figlio primogenito, chiamò Esaù e gli disse: "Esaù, figlio mio, va' a caccia, preparami una vivanda gustosa, portamela. Poi io ti benedirò prima di morire". Esaù andò. Ma la madre Rebecca, che aveva sentito di nascosto tutto ciò che il padre aveva detto a Esaù, chiamò in fretta e di soppiatto Giacobbe e gli ordinò di fare come lei diceva e cioè di andare al gregge, prendere due capretti da cucinare come piaceva al padre; poi camuffarsi da Esaù coprendosi le braccia con le pelli pelose dei capretti e ricevere la benedizione al posto del fratello. Giacobbe al momento rimase perplesso, ma la madre lo convinse ben presto. Così fece.

Si presentò al padre cieco dicendo di essere Esaù. Il padre volle accertarsi, toccando la pelle, odorando l'odore selvatico che aveva, controllando le vesti, che il figlio che gli si presentava dinanzi fosse proprio Esaù. Infine, convinto, gli diede la seguente solenne benedizione: "Ti conceda Iddio rugiada dal cielo, terre pingui, grano e vino abbondanti. Ti servano i popoli, si prostrino a te le nazioni, sia tu signore dei tuoi fratelli, a te si prostrino i figli di tua madre; sia maledetto chi ti maledice, benedetto chi ti benedice".

Isacco aveva appena terminato la sua benedizione e Giacobbe era appena uscito dalla stanza, che ecco torna il vero Esaù dalla caccia. Prepara il cibo e lo porta al padre, richiedendo la sua benedizione. Ma quando il padre, stupito e amareggiato, gli disse di averla già impartita, Esaù levò un alto grido di dolore di fronte all'inganno. Poi invocò il padre perché desse anche a lui qualche benedizione ed il vecchio padre gli predisse sì terre fertili, ma predisse anche che la sua vita sarebbe stata costellata di battaglie e di difficoltà. Una benedizione simile a quella del primogenito, non poteva più dargliela!

Esaù in cuor suo si mise a odiare il fratello Giacobbe; allora Rebecca, timorosa di vendetta, consigliò Giacobbe di andarsene via di lì; di andare anche lui a Charan dove risiedeva ancora il proprio fratello Labano e di cercare laggiù moglie. Così

Giacobbe partì. Esaù, per accontentare i suoi genitori, prese in moglie anche una del parentado, e precisamente una figlia di Ismaele.

Va - jezzè

Giacobbe si mise in viaggio verso Charan. Giunta la notte prese delle pietre, se le mise sotto la testa per farsi un cuscino e si addormentò. Fece allora un sogno straordinario. Vedeva davanti a sè una scala altissima che giungeva fino al cielo e su di essa degli angeli salivano e scendevano. In cima alla scala stava il Signore il quale gli disse: «Io sono il Signore Dio di Abramo e Dio di Isacco. Darò a te e alla tua discendenza tutta la terra qua attorno e i tuoi discendenti saranno numerosi come la polvere della terra». Giacobbe si svegliò e, pieno di venerazione per quel luogo in cui aveva avuto una visione così celestiale, costruì con le pietre su cui aveva dormito un piccolo altare e promise a Dio che, in futuro, avrebbe offerto al Signore una decima parte di ogni suo avere. Si rimise poi in cammino e giunse nel paese dove abitava suo zio Labano, fratello di sua madre.

Anch'egli, come già aveva fatto il servo di suo padre tanti anni prima, si fermò presso un pozzo vicino alla città, intorno al quale si radunavano tutti i pastori delle vicinanze per abbeverare le greggi. Mentre Giacobbe stava conversando coi pastori, si avvicinò con le sue pecore una fanciulla ed i pastori gli dissero che era appunto una delle due figlie di Labano, cioè sua cugina: la fanciulla era bellissima e Giacobbe le andò incontro piangendo di commozione e le disse che erano cugini. La fanciulla, che si chiamava Rachele, lo condusse a casa sua e lo zio Labano lo invitò a fermarsi là. Passò un pò' di tempo, poi lo zio disse a Giacobbe: «Tu sei qui a casa mia, stai lavorando per me e sei un abilissimo pastore. Che cosa vuoi in cambio del tuo lavoro?». Giacobbe, che si era innamorato della cugina, rispose che desiderava ardentemente Rachele e che sarebbe stato disposto a lavorare 7 anni, pur d'averla in sposa, Labano acconsentì.

Passarono i 7 anni durante i quali Giacobbe lavorò duramente e finalmente giunse il giorno delle nozze. Ma Labano, che aveva un'altra figlia, Lea, maggiore di Rachele, ingannò Giacobbe: la sera delle nozze fece indossare a Lea i vestiti di Rachele e senza che Giacobbe sul momento se ne accorgesse, gliela fece sposare. Figuratevi il disappunto e l'ira di Giacobbe quando si accorse che gli avevano fatto sposare non la donna di cui era innamorato, ma la sorella! Ma Labano gli disse:

«Al nostro paese usa che prima si sposi la sorella maggiore, poi la sorella minore. Ti darò in sposa la minore, Rachele, però poi tu lavorerai per me altri 7 anni». Giacobbe accettò e così venne fatto.

Passarono gli anni. Le due mogli di Giacobbe, Lea e Rachele, non andavano d'accordo. Lea, che non era mai stata molto amata da Giacobbe, si dava delle arie, perchè aveva avuto molti figli, mentre Rachele per molti anni non ne ebbe. Infine il Signore udì la sua tristezza e le diede due figli: Giuseppe e, più tardi, Beniamino.

Giacobbe, dunque, in tutto, ebbe dodici figli e una figlia. Ecco i loro nomi: *Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Dan, Naftali, Gad, Asher, Jssachar, Zevulun, Dina, Giuseppe e Beniamino.*

In tutti questi anni Giacobbe, che era un bravissimo pastore, aveva moltiplicato tutti gli animali di Labano. Ormai le pecore e i montoni, le capre, i cammelli, le vacche e i tori, le asine, le cavalle erano innumerevoli; zio e nipote però incominciarono a non andare più d'accordo e decisero di separarsi. Giacobbe, con le mogli e i figli, pensò di ritornare dov'erano i suoi genitori e suo fratello Esaù. Così Giacobbe e Labano si divisero le bestie e Giacobbe riuscì ad averne moltissime. Labano non avrebbe voluto che Giacobbe e la sua famiglia se ne andassero e perciò la partenza avvenne di nascosto. Labano li raggiunse e, dopo essersi spiegati, si lasciarono in buona armonia.

Va – jshlach

Giacobbe era molto preoccupato in questo viaggio di ritorno perché temeva che Esaù, pur dopo tanti anni, volesse ancora vendicarsi dell'inganno subito e del fatto che non aveva avuto la benedizione paterna spettante ai primogeniti.

In questo viaggio di ritorno, una notte gli capitò una strana avventura: un essere divino scese vicino a lui e si misero a lottare l'uno contro l'altro. Il misterioso essere lo colpì presso la coscia, dove c'è il nervo sciatico e Giacobbe si mise a zoppiare. Stava per spuntare l'alba quando l'essere disse: "Tu hai lottato contro un essere divino e ce l'hai fatta. Ora io ti cambierò il nome: non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, cioè "Campione di Dio".

In ricordo di quell'episodio, ancor oggi gli Ebrei non mangiano la parte degli animali dove si trova il nervo sciatico, cioè l'estremità del femore.

Il giorno dopo Giacobbe incontrò suo fratello Esaù il quale dimostrò di avere animo generoso tanto che, non solo lo perdonò, ma lo accolse con molto affetto.

Giacobbe giunse poi alla città di Sichem nella terra di Canaan. Qui il principe del luogo si innamorò della figlia di Giacobbe, Dinà, la rapì, poi chiese di sposarla. Ma due dei fratelli di Dinà, Simeone e Levi, infuriatisi, con l'inganno e senza mantenere i patti e le promesse fatte, uccisero crudelmente non solo il principe, ma tutti gli abitanti del luogo.

Va-lescev

Giacobbe, abbiamo visto, si stabilì nella terra di Canaan. Fra tutti i suoi figli prediligeva Giuseppe; gli aveva fatto persino una veste speciale che lo distingueva dagli altri. I fratelli, a causa di questa preferenza, incominciarono ad odiarlo.

Una volta Giuseppe fece un sogno che raccontò poi ai suoi fratelli. «Ho sognato» disse «che eravamo tutti nel campo e legavamo i covoni di grano; ad un tratto il mio covone si alzò ben dritto mentre i vostri covoni, tutt'attorno, si inchinavano al mio». Un'altra volta fece un altro sogno. «Ho sognato» raccontò «il sole, la luna e undici stelle che si inchinavano dinnanzi a me».

Al sentire questi sogni i fratelli si irritavano sempre più e pensavano: «Giuseppe si dà troppe arie; si crede forse un re dinnanzi al quale tutti noi dovremmo inchinarci?». Così il loro odio contro il fratello cresceva. Un giorno i fratelli di Giuseppe, che erano a pascolare le pecore in un luogo isolato, tramaronò contro di lui. Decisero di farlo morire e di gettare poi il suo corpo in un pozzo. Solo uno dei fratelli, Ruben, cercò di salvarlo dicendo: «Ma cosa volete mai fare? Uccidere vostro fratello? Versare sangue umano? Mettetelo nel pozzo, ma non uccidetelo». Ruben pensava di andare poi più tardi a riprendere Giuseppe e riportarlo sano e salvo a casa. Intanto Giuseppe, che non immaginava niente, si stava avvicinando. I fratelli gli si buttarono contro, gli tolsero la sua veste speciale, lo buttarono nel pozzo, poi, però, vedendo avvicinarsi una carovana di mercanti, decisero nientemeno che di venderlo. I mercanti lo comprarono ed i fratelli, per far credere al loro padre Giacobbe che Giuseppe era morto, presero la sua tunica, la sporcarono col sangue di un capretto e la portarono al padre dicendogli: «Riconosci questa veste? quella di Giuseppe. Egli è stato assalito da una bestia feroce ed è morto», Giacobbe a tale notizia si disperò e pianse lungamente la morte del suo figlio prediletto.

Ma Giuseppe non era morto; i mercanti che lo avevano acquistato si erano recati in Egitto dove, a loro volta, lo vendettero a Potifarre, ministro del Faraone. Potifarre lo prese come suo aiutante e consigliere e Giuseppe si fece ben volere ed apprezzare per la sua abilità e diligenza.

Ma un brutto giorno Potifarre, istigato dalla moglie, diventò geloso e sospettoso e lo gettò in prigione. Giuseppe stette in prigione molto tempo. Un giorno furono rinchiusi in prigione anche due servitori del re: il capo dei coppieri e il capo dei panettieri.

Una notte essi fecero un sogno e si svegliarono molto agitati ed impauriti. Giuseppe disse loro: «Raccontatemi i vostri sogni. Io, con l'aiuto di Dio, vi spiegherò il significato». Allora il capo dei coppieri incominciò a raccontargli: «Sognavo che avevo davanti a me una vite con tre tralci; pendevano dei bei grappoli di uva e io spremevo l'uva nella coppa del re». Giuseppe gli disse allora: «Ecco. la spiegazione: fra tre giorni il Faraone ti farà liberare dalla prigione e tu potrai tornare a palazzo». Allora anche il capo dei panettieri raccontò il suo sogno: «Sognai che avevo sulla testa tre ceste di pane e gli uccelli venivano a mangiare il pane della cesta più alta». Giuseppe spiegò allora così: «Fra tre giorni il Faraone ti farà impiccare».

Le due previsioni si avverarono. Di lì a tre giorni il Faraone diede ordine che il capo dei coppieri fosse liberato e che il capo dei panettieri fosse impiccato.

Il capo dei coppieri, invece di ricordarsi di Giuseppe e chiedere la grazia per lui, lo dimenticò.

Mikkezz

Trascorsero ben due anni interi e Giuseppe era sempre chiuso in carcere. Un giorno il Faraone fece un sogno: si trovava presso le rive del Nilo, quand'ecco dal fiume uscirono sette vacche belle e grasse ed incominciarono a pascolare. Ma subito dopo vennero fuori sette vacche brutte e magre che divorarono le sette vacche grasse. Il Faraone si riaddormentò e fece un altro sogno: sette spighe grosse e piene venivano su da un unico stelo; subito dopo spuntarono sette spighe misere e sbattute, ma queste ultime inghiottirono le sette spighe grosse.

Il Faraone si svegliò molto agitato e mandò a chiamare i maghi e i saggi del regno, ma nessuno seppe dargli una spiegazione soddisfacente. Allora il capo dei coppieri si ricordò dell'ebreo Giuseppe, che aveva saputo con esattezza interpretare i sogni, ne parlò al Faraone che lo mandò immediatamente a chiamare. Giuseppe, uditi i sogni del Faraone, così li spiegò: «I due sogni hanno un solo significato e Dio te li ha mandati come avvertimento; sulla terra d'Egitto stanno per venire sette anni di grande abbondanza con prosperi raccolti; ma, a questi sette anni di abbondanza succederanno sette anni di gravissima carestia; non ci saranno raccolti e l'Egitto tutto impoverirà. Necessario che durante questi primi fortunati sette anni venga raccolto, messo da parte e immagazzinato grano in sufficiente quantità da soddisfare le necessità dei sette anni successivi, in pratica una quinta parte dell'intero raccolto. Così soltanto, il paese potrà sopravvivere alla lunga carestia».

Il Faraone fu così favorevolmente impressionato dall'intuito e dalla saggezza di Giuseppe che lo nominò all'istante vicerè e gli diede l'incarico e l'autorità di provvedere ad amministrare l'Egitto a suo nome. Gli fece indossare abiti di bisso, gli mise al collo una collana d'oro, lo fece salire sul cocchio speciale destinato ai vicerè, gli impose un nome egiziano.

Giuseppe dunque passò dal carcere all'altissima carica di vicerè. Aveva allora trent'anni. Sposò una donna egiziana da cui ebbe due figli: Menashè ed Efraim. Nei sette anni di abbondanza percorse su e giù tutto l'Egitto, organizzò e presiedette alla raccolta del grano. Fece accumulare e immagazzinare in enormi granai in città, i prodotti delle campagne circostanti. Le provviste di grano erano tante e tante che non si potevano neanche misurare.

Passarono così i sette anni di abbondanza e giunse, secondo le previsioni, il periodo della carestia. Non c'era raccolto e la gente cominciò a patir la fame, non solo in Egitto, ma in tutti i paesi circostanti. Gli egiziani si rivolsero al Faraone per reclamare qualcosa da mangiare ed il Faraone disse di rivolgersi a Giuseppe. E Giuseppe fece allora aprire gli sterminati magazzini in cui era stato accumulato il grano e lo vendette, razionandolo in modo che nessuno restasse senza, a tutti gli egiziani che così non patirono la fame.

Anche nei paesi vicini si sparse la notizia che in Egitto c'era del grano ed anche il vecchio Giacobbe, o Israele che dir si voglia, nella terra di Canaan, ne venne a conoscenza. Mandò allora i suoi figli in Egitto ad acquistare grano, ma non volle che il suo ultimo, Beniamino, figlio della prediletta Rachele, partisse con loro: i pericoli del viaggio erano troppi.

I figli di Giacobbe giunsero alla presenza del vicerè; essi non immaginavano minimamente che quella persona così autorevole in Egitto fosse il loro fratello Giuseppe che essi avevano venduto tanti anni prima! Giuseppe li riconobbe, ma fece finta di niente, anzi li trattò con una certa stranezza e durezza per mettere alla prova il loro animo e conoscere i loro veri sentimenti. Fece finta di non capire le parole che si scambiavano tra di loro, e fece finta di crederli delle spie; poi chiese loro notizie della famiglia e, sentito che avevano ancora un fratello minore rimasto a casa, ordinò loro che ritornassero alla sua presenza col fratello minore. Solo così – disse – avrebbe creduto alla loro parola. In attesa avrebbe tenuto in ostaggio un altro fratello, Simeone. Amareggiati, ma sentendo in cuor loro che tale duro trattamento era da considerarsi come una punizione per la loro antica colpa commessa verso il fratello scomparso, tornarono a casa. Durante il ritorno si accorsero che dentro i sacchi di grano erano stati rimessi i denari che essi avevano pagato, e rimasero stupiti e spaventati temendo un tranello.

Quando parlarono al padre Giacobbe della richiesta del vicerè, Giacobbe si disperò temendo di perdere anche Beniamino, poi però si convinse a lasciarlo andare sia perchè se non ritornavano in Egitto a ricomprare grano sarebbero morti tutti di fame, sia perchè era rimasto un figlio in ostaggio, sia perché il figlio Giuda lo assicurò che avrebbe badato lui alla salvezza di Beniamino. Così ripartirono alla volta dell'Egitto. Ancora una volta Giuseppe, benché commosso e ormai convinto del sincero rimorso dei fratelli, ebbe in un primo tempo un comportamento strano. Li ricevette con onori speciali ed accettò i doni che gli avevano portato, ma, alla loro partenza, fece mettere di nascosto nel sacco di Beniamino la sua preziosa coppa d'argento. Poi li fece inseguire da un servo e, accusatili di furto, minacciò di trattenere come schiavo colui presso il quale sarebbe stato trovato il calice prezioso.

Va –jggash

Il calice fu trovato nel sacco di Beniamino! I fratelli si disperarono e Giuda soprattutto, che si era preso l'impegno verso il padre di proteggere Beniamino da ogni pericolo. Si prostrarono davanti a Giuseppe; Giuda disse che erano innocenti e si offerse quale schiavo al posto di Beniamino. A questo punto Giuseppe non seppe più trattenersi. Si buttò al collo dei fratelli esclamando: "Sono Giuseppe, vostro fratello!". Tutti si commossero, piansero e si abbracciarono. Giuseppe disse ancora: "Non temete che io mi voglia vendicare di quello che mi avete fatto. Forse il Signore ha voluto tutto questo, che io fossi venduto e venissi qui in Egitto, affinché oggi io potessi salvarvi tutti dalla fame". Aggiunse poi: "Ritornate da nostro padre, ditegli che sono vivo e trasferitevi tutti qui in Egitto, in una zona che io vi destinerò: Goshen, dai ricchi pascoli, presso il delta del Nilo".

I fratelli ritornarono da Giacobbe e raccontarono tutto al vecchio padre, prima incredulo, poi felice di aver ritrovato vivo e potente il figliolo creduto morto. Così decisero di lasciare la terra di Canaan e di andare ad abitare in Egitto. Si misero in viaggio Giacobbe, i figli e le nuore, i nipoti e le nipoti: in tutto settanta persone. Portarono con loro gli animali bovini ed ovini e i loro beni, e si avviarono. Giunto a Beer-Sheva Giacobbe udì la voce di Dio che gli diceva: "Giacobbe, sono il Dio dei tuoi padri; non temere; lo sarò con te in Egitto e ti farò tornare qui e ti farò diventare una grande nazione". Arrivarono al paese di Goshen e Giuseppe andò incontro al padre e lo abbracciò e lo presentò al Faraone che accolse tutti con grande benevolenza. Si dedicarono alla pastorizia, attività poco seguita dagli egiziani.

Così Israele e i suoi familiari rimasero nella terra d'Egitto, nella terra di Goshen, vi si stabilirono e proliferarono e aumentarono grandemente.

Va-jCHì

Giacobbe visse in terra d'Egitto ancora 17 anni (in tutto egli Visse 147 anni). Quando sentì avvicinarsi la morte si fece promettere da Giuseppe che l'avrebbe sotterrato nella terra dei padri. Giuseppe promise, poi gli portò dinanzi i suoi due figli, Menashè e Efraim, affinché li benedicesse E Israele li benedì, prima il secondogenito, poi il primogenito, e li Considerò come figli suoi. Poi chiamò tutti i suoi figli per dar loro l'estrema benedizione e ad ognuno parlò predicando il loro futuro destino. Ebbe violente parole verso Simeone e Levi che erano stati iracondi e crudeli, mentre a Giuseppe predisse sorte buona e prosperità Morì. Giuseppe lo fece imbalsamare secondo l'uso egiziano, poi andò a sotterrarlo nella terra di Canaan, nella grotta di Machpelà, presso la tomba degli avi. Giuseppe visse ancora molto a lungo. Quando si sentì prossimo alla morte, fece anch'egli promettere ai Suoi familiari che un giorno, quando vi avessero in futuro fatto ritorno, avrebbero trasportato le sue spoglie fuori dall'Egitto, nella terra degli avi. Poi morì, lo imbalsamarono e lo posero in un sarcofago in Egitto.

FINE DI BERESHIT

Shemot

Giacobbe e i suoi familiari, quando erano giunti in Egitto, erano settanta persone. Passarono gli anni, nacquero molti figli e molti figli dei figli. La generazione che era giunta in Egitto oramai era tutta morta ed i discendenti erano cresciuti di numero e di potenza. In questi anni salì al trono un nuovo Faraone che non aveva conosciuto Giuseppe. Questo Faraone, vedendo che il popolo d'Israele era così numeroso, temette che un bel giorno si potesse alleare con i nemici e si rivoltasse contro l'Egitto stesso. Pensò allora di render loro la vita difficile e li obbligò al lavoro come schiavi; mise a sorvegliarli crudeli aguzzini ed impose loro di fabbricare, mattone su mattone, due città: Pithom e Ramses. Ma i figli d'Israele aumentavano ancor più di numero.

Il Faraone, visto che neanche i lavori più faticosi e pesanti li indebolivano, concepì un terribile piano ai loro danni; chiamò le levatrici ed ordinò loro di uccidere ogni bimbo maschio che fosse nato. Le levatrici non obbedirono a tale ordine e lasciarono in vita tutti i neonati. Allora il Faraone emanò quest'ordine a tutto il popolo: «Ogni maschio neonato ebreo sia gettato nel Nilo, ed ogni femmina sia lasciata in vita».

Viveva in quel tempo un uomo della tribù di Levi, il quale sposò una ragazza della stessa tribù. Essi ebbero un figlio maschio. Per tre mesi lo tennero nascosto poi, non essendo più possibile ciò, la madre, per salvarlo dall'uccisione sicura, costruì una cesta di foglie di papiro, la rese ben impermeabile, vi adagiò il figlioletto, poi la pose sulle acque del fiume, fra i canneti.

La sorella del bimbo, Miriam, stava sulla riva del fiume ad osservare che cosa sarebbe capitato. Proprio allora scese al fiume a bagnarsi la figlia del Faraone; vedendo nella cesta, capì che doveva essere un ebreo, ne ebbe compassione e mandò la sua ancella a prenderlo.

Miriam, che aveva seguito tutta la scena, si fece avanti e propose alla figlia del Faraone, come balia, una donna ebrea, che era poi la stessa sua madre. La principessa accettò e decise di allevare poi il bambino come proprio figlio. Egli fu chiamato Mosè, cioè salvato dalle acque, e crebbe a corte.

Divenuto grande andò un giorno presso i suoi fratelli e si rese conto dei duri lavori cui erano sottoposti; vide che un egiziano percuoteva un ebreo, allora balzò in sua difesa ed uccise l'egiziano. Credeva di non essere stato visto, ma il giorno dopo, ritornato fra i suoi fratelli, mentre tentava invano di far da paciere fra due litiganti ebrei, questi, respingendolo bruscamente, gli dissero che la sua azione del giorno prima era risaputa. Così Mosè, per non incorrere in una condanna a morte da parte del Faraone, scappò dall'Egitto e si rifugiò nel paese di Midian.

Lì giunse presso un pozzo dove stavano attingendo acqua per il gregge le sette figlie del sacerdote Jtrò. Mosè le aiutò e le difese dall'insolenza di altri pastori e fu poi accolto benevolmente dal loro padre, nella loro tenda. Jtrò gli diede in moglie una delle figlie, Zipporà, e da essa Mosè ebbe un figlio, Ghershom, ed, in seguito, un altro.

Così Mosè visse molti anni nella terra di Midian, facendo il pastore. Nel frattempo in Egitto morì il Faraone ed un altro gli successe. Gli ebrei, da anni ormai ridotti in schiavitù, obbligati sempre ai duri lavori di costruzione, maltrattati ed umiliati, gemevano e si lamentavano implorando l'aiuto del Signore.

Un giorno Mosè stava pascolando tranquillamente le pecore di Jtrò suo suocero, e si era avventurato fino al monte del Signore, il Chorev, nel Sinai. Ad un tratto vide una grande fiamma, un rovelo che ardeva senza consumarsi mai. Si avvicinò, ma una voce, la voce del Signore, si fece udire dicendo:

«Mosè, Mosè, non avvicinarti oltre; togliti le scarpe, che questo è un luogo sacro. Io sono il Dio di tuo padre, di Abramo, Isacco, Giacobbe. Ho udito i gemiti di

dolore del mio popolo e quanto sia oppresso. Lo salverò, lo farò uscire e lo condurrò in una terra fertile e spaziosa, in un paese stillante latte e miele. Io incarico te, Mosè, come delegato presso il Faraone; fa' che il mio popolo esca dall'Egitto. Annunzia che ti si è rivelato il Dio dei loro padri per trarli dalla schiavitù".

Mosè, a queste parole, rimase annichilito; non si sentiva capace di un tal compito; temeva di non essere creduto, né ascoltato; sapeva che non era un buon parlatore e pensava che non sarebbe stato in grado di convincere nessuno di tale rivelazione.

Ma il Signore replicò: «Tu hai un fratello, Aronne, che è un buon parlatore. Egli ti aiuterà, farà da interprete; parlerà per te al Faraone e gli chiederà di concedervi di andare nel deserto per un cammino di tre giorni, per offrire sacrifici al Dio degli ebrei. Ma lo so pure che il Faraone non ve lo concederà e lo allora stenderò il mio braccio e colpirò gli egiziani".

Ancora Mosè voleva rifiutare l'incarico, non sentendosi degno, né capace, ma il Signore si sdegnò contro Mosè e gli disse che lo avrebbe ispirato, che gli avrebbe insegnato dei prodigi per convincere gli altri, e gli annunciò che già Aronne stava per venirci incontro. Poi gli diede in mano un bastone con cui Mosè avrebbe compiuto miracoli.

Così Mosè salutò il suocero, Jtrò, lasciò il paese di Midian ed incontrò, come predetto, suo fratello Aronne. Gli raccontò tutto quanto il Signore gli aveva ordinato ed insieme si avviarono in Egitto. Aronne parlò ai figli d'Israele ed essi compresero che il Signore si era ricordato di loro e si prostrarono riverenti.

Mosè e Aronne si presentarono poi al Faraone chiedendogli di lasciare andar via per tre giorni nel deserto gli ebrei affinché potessero fare sacrifici al Dio che si era loro manifestato. Ma il Faraone non volle dare il permesso e considerò questa richiesta una scusa per non lavorare. Poi, per rendere più duro il lavoro degli ebrei e per non lasciar loro tempo per pensare, ordinò ai sorveglianti dei lavori di non dare più paglia per la fabbricazione dei mattoni, ma che ciononostante pretendessero dagli schiavi ebrei lo stesso numero giornaliero di mattoni. Il lavoro era così moltiplicato! Dovevano pure andarsi a cercare la paglia che in precedenza veniva loro distribuita e trasportarla sul posto di lavoro!

Così gli ebrei incolparono Mosè e Aronne delle peggiorate condizioni in cui erano venuti a trovarsi e quando li incontravano gridavano loro: "Per colpa vostra siamo diventati odiosi agli egiziani. Li avete istigati contro di noi".

E Mosè si lamentò col Signore perché invece di bene, il suo intervento aveva procurato del male. Ma il Signore gli disse: "Attendi e vedrai. Il Faraone, costretto da mano potente, sarà obbligato a lasciarvi partire".

Vaerà

Il Signore dunque si rivolse a Mosè e gli disse: “Io sono il Signore di Abramo, Isacco e Giacobbe. Apparvi a questi tuoi antenati senza dir loro il Mio nome, e promisi alla loro discendenza la terra di Canaan. Ora ho visto il dolore, le sofferenze, la dura servitù dei figli di Israele e ho ricordato il Mio patto: vi libererò, vi eleggerò come Mio popolo. Di’ tutto questo ai tuoi fratelli”.

Mosè riportò tali parole, ma il suo popolo era così prosternato dai dolori e sfinito dalle fatiche, che non gli diede ascolto. Il Signore allora si rivolse nuovamente a Mosè ordinandogli di andare dal Faraone a chiedergli che lasciasse andar via il suo popolo dalla terra d’Egitto. Ancora Mosè si dimostrò insicuro delle sue capacità ed ancora il Signore gli disse di portare sempre con sé il fratello Aronne come intermediario.

Così Mosè ed Aronne andarono dal Faraone come il Signore aveva comandato e, come aveva comandato, si comportarono. Quando il Faraone chiese una prova della loro missione, Mosè diede ad Aronne il bastone che il Signore gli aveva consegnato:

Aronne lo gettò in terra ed esso si trasformò in serpente. Ma il Faraone chiamò i maghi e i sapienti del regno che fecero altrettanto. Però il bastone gettato da Aronne inghiottì tutti gli altri. Il Faraone non rimase turbato da tale fatto e non li volle ascoltare, come aveva predetto il Signore.

Il Signore disse allora a Mosè: “Va’ con Aronne dal Faraone al mattino, quando egli si reca presso il Nilo. Per convincerlo che è il Signore che ti manda, con il bastone tocca le acque del Nilo. Esse si trasformeranno in sangue; i pesci moriranno; il fiume diventerà putrido”. Mosè e Aronne così fecero ed infatti **tutte le acque del Nilo si trasformarono in sangue**. Ma anche i maghi e i sapienti del regno seppero fare altrettanto, cosicché il cuore del Faraone rimase impassibile ed egli non li ascoltò.

Trascorsi sette giorni la voce del Signore si fece di nuovo sentire ed ordinò a Mosè di avvertire il Faraone che, se non avesse lasciato andar via liberi gli ebrei, il paese sarebbe **stato invaso dalle rane**. Al rifiuto del Faraone, Aronne rivolse il suo bastone verso i fiumi, i canali e gli stagni e da essi uscì una moltitudine di rane che invase tutto il territorio e perfino l’interno delle case, salendo sui letti e sulle persone, entrando negli armadi e nelle dispense. Il Faraone mandò allora a chiamare Mosè ed Aronne e disse loro che, se avessero fatto interrompere entro un giorno tale flagello, avrebbe lasciato partire il popolo affinché potesse prestar culto al Signore. Mosè riferì tale supplica al Signore ed il Signore la esaudì; le rane si ritirarono e morirono a mucchi. Ma il Faraone, vedendo che i flagelli potevano essere interrotti con facilità, indurì il suo cuore e non volle più ascoltarli.

Allora il Signore, tramite Mosè e Aronne, fece nascere dalla polvere **nugoli e nugoli di insetti alati che si sparsero per tutto l’Egitto** posandosi sulle persone e sul bestiame. E nessun mago, nè sapiente egiziano poté far niente per evitarli. Essi allora riconobbero l’intervento della mano potente del Signore, ma il cuore del Faraone rimase insensibile. Il Signore mandò nuovamente Mosè dal Faraone per predirgli che, se non avesse concesso la libertà al Suo popolo, avrebbe mandato **soltanto** contro gli egiziani affinché finalmente venisse riconosciuto chi era l’unico Signore sulla terra, risparmiando la regione di Goshen dove risiedevano gli ebrei. Ed infatti un miscuglio disordinata di bestie nocive invase le case e i campi. Di nuovo il Faraone mandò a chiamare Mosè e Aronne scongiurandoli di far cessare questo flagello e promettendo di lasciare liberi gli ebrei; ma di nuovo, una volta che le bestie se ne furono andate, il Faraone non mantenne la promessa.

Il Signore mandò un’altra piaga; **tutti gli animali degli egiziani, i cavalli, gli asini, i cammelli, tutto il bestiame grosso e il bestiame minuto, furono colpiti da una spaventosa pestilenza**. Solo gli animali degli ebrei si salvarono, ma il Faraone rimase ugualmente ostinato e non concesse libertà.

Allora il Signore ordinò a Mosè ed Aronne di presentarsi dinanzi al Faraone, prendere dentro al pugno della fuliggine e lanciarla poi per aria. Essi così fecero e la fuliggine si trasformò in un pulviscolo che invase l’atmosfera e **ricadde poi sulla pelle di uomini e animali, provocando piaghe e ulcere inguaribili**. Persino i

maghi di corte ne furono colpiti. Anche questa volta il Faraone non cedette e non concesse la libertà agli ebrei.

Il Signore disse a Mosè: «Va' dal Faraone .e digli: Il Signore degli ebrei ti ordina di mandar via il Suo popolo affinché possa prestargli culto. Se non lo farai, una grandinata terribile, mista a lampi e tuoni, si abatterà su tutto il territorio egiziano, eccetto che sulla terra di Goshen. Tutto quanto si troverà all'aperto, bestiame, persone, piante, sarà devastato dalla grandine».

Così infatti avvenne. **Una grandinata come non si era mai veduta si abbatté sull'Egitto**, distruggendo tutto quanto era rimasto all'aperto. L'erba fu schiacciata, gli alberi caddero; le coltivazioni di orzo maturo e di lino in fiore furono devastate.

Il Faraone mandò a chiamare Mosè ed Aronne e disse: «Questa volta ho peccato; ma se farai cessare questa grandine, lascerò libero il tuo popolo».

La grandine cessò, ma anche questa volta il cuore del Faraone rimase duro ed egli non lasciò andare via i figli d'Israele, come infatti aveva predetto il Signore.

Bo

Il Signore disse a Mosè: «Va' dal Faraone; lo ho reso ostinato il suo cuore per poter attuare tutti questi prodigi i quali verranno ricordati di generazione in generazione, ed affinché venga riconosciuto che lo sono il Signore». Così, ancora una volta, Mosè ed Aronne si presentarono al Faraone chiedendogli di lasciare andare via il popolo d'Israele. In caso contrario un nugolo di cavallette si sarebbe abbattuto sull'Egitto. I dignitari di corte questa volta consigliarono il Faraone di lasciare andare via gli ebrei, ed egli sarebbe stato disposto ad acconsentire, a patto che fossero partiti, per prestar culto al Signore, soltanto gli uomini. Ma, saputo che tutti sarebbero partiti, uomini, donne, bambini, vecchi e giovani, col bestiame minuto e grosso, si adirò e scacciò via dalla sua presenza Mosè ed Aronne. **Allora si alzò da est un vento che portò un nugolo mai, visto di cavallette**, le quali invasero il paese e divorarono tutte quelle foglie, quelle erbe e quei frutti che la grandine aveva risparmiato.

Il Faraone mandò a chiamare, come già aveva fatto altre volte, Mosè ed Aronne, scongiurandoli di far cessare tale flagello e promettendo la libertà agli ebrei. Ma quando il Signore fece spirare un improvviso vento da ovest, tanto forte che tutte le cavallette furono risospinte via ed andarono ad annegare nel mar Rosso, il Faraone, ancora una volta, dimenticò le sue promesse. **Allora tutto l'Egitto fu avvolto dall'oscurità per tre giorni e tanto erano spesse le tenebre** che nessuno riusciva a vedere l'altro. Solo nelle case dei figli d'Israele c'era la luce. Il Faraone diede allora agli ebrei il permesso di andarsene, purché lasciassero in Egitto tutto il loro bestiame. Ma, alla richiesta di Mosè di voler portar via pure il bestiame che sarebbe servito per i sacrifici al Signore, il Faraone ancora una volta s'impuntò e scacciò Mosè ingiungendogli di non comparirgli mai più davanti. Mosè se ne andò, ma prima gli fece questa profezia:

«A mezzanotte avanzerà il Signore e moriranno tutti i primogeniti di tutti gli egiziani e pure i primogeniti delle bestie; e un urlo straziante, mai udito prima, e che mai più si udirà, percorrerà il paese». Il Signore disse a Mosè e ad Aronne: «Parlate ai vostri fratelli e dite loro di scegliere un agnello o un capretto di un anno, sano. Nel 14° giorno di questo mese di Nissan, uccidete l'animale e col suo sangue fate un segno sulle porte delle vostre case. E nessuno esca in quella notte fino al mattino, ma già pronti per la partenza, mangiate la carne di quell'animale, con azzime ed erbe amare. Quando lo percorrerò l'Egitto, il sangue sulle vostre porte farà da segnale ed lo passerò oltre le vostre case e colpirò soltanto le case egiziane. Voi ricorderete questo giorno, di generazione in generazione per sempre, e sarà per voi una ricorrenza solenne della durata di sette giorni; ed in quei sette giorni non mangerete alcuna cosa lievitata. E quando i vostri figli vi chiederanno il perché di questo rito, voi spiegherete che è il sacrificio pasquale in onore del Signore il quale passò oltre le case degli ebrei e li rese liberi. Il mese di Nissan verrà considerato il primo mese».

Mosè convocò allora tutto il popolo e riferì le cose che il Signore aveva detto, ed il popolo si inchinò e si prostrò ed eseguì tutto quanto aveva ordinato il Signore. A mezzanotte del giorno stabilito **morì ogni primogenito in Egitto, dal figlio del Faraone al figlio del più umile servo** ed un gemito straziante di dolore percorse tutto il paese poiché non vi era casa in cui non ci fosse un morto. A questo punto il Faraone diede ordine agli ebrei di andarsene al più presto e gli ebrei, in quella notte predestinata dal Signore, si avviarono, portando con sé il bestiame grosso e minuto, le suppellettili, oggetti preziosi che gli egiziani avevano donato loro, e la pasta che nel breve tempo di quella veglia non aveva avuto il tempo di lievitare.

Erano rimasti in Egitto 430 anni. Si avviarono verso la località di Sukkot presso il confine egiziano. Erano una moltitudine: infatti, contando solo i maschi adulti,

raggiungevano il numero di 600.000. Lì sostarono e cossero la pasta facendo focacce azzime, cioè non lievitate. Ed il Signore prescrisse nuovamente, per gli anni avvenire, di ricordare il giorno di Pesach, in cui aveva salvato gli ebrei dalla schiavitù e steso il suo braccio contro i primogeniti egiziani. E da quel giorno tutti i primogeniti ebrei o di animali appartenenti ad ebrei devono essere a Lui consacrati.

Be – shaiach

Gli ebrei uscirono così dall'Egitto, ma il Signore non diresse i loro passi direttamente verso la terra di Canaan, perché avrebbero dovuto attraversare il paese dei Filistei e affrontare probabilmente duri combattimenti, ma fece deviare il loro percorso attraverso il deserto verso: il mar Rosso. Portarono con loro le ossa di Giuseppe che, prima di morire, aveva espresso questo desiderio. Il Signore guidava il loro cammino, di giorno con una colonna di fumo e di notte con una colonna di fuoco che rischiarava la strada. Egli li condusse fino alle rive del mar Rosso e lì, col mare dinnanzi e il deserto alle spalle, li fece accampare.

Al Faraone fu intanto riferito che gli ebrei se ne erano andati definitivamente; allora il Faraone, con l'animo nuovamente indurito, si pentì di averli lasciati andare e si convinse di aver fatto un grave errore. Fece quindi attaccare il suo cocchio, chiamò i suoi migliori guerrieri ed allestì i più potenti carri da guerra, poi si mise all'inseguimento dei figli di Israele. Gli ebrei, quando li videro arrivare da lontano, non avendo via di scampo poiché davanti a loro non c'era che il mare, furono presi da spavento ed incominciarono ad inveire contro Mosè che li aveva tratti dall'Egitto per poi farli morire lì come in una trappola. Ma Mosè li tranquillizzò e disse che il Signore era con loro e li avrebbe tratti in salvo. Scendeva la notte e la cavalleria egiziana stava avvicinandosi. Ma la colonna di fumo che abitualmente era davanti agli ebrei, si spostò dietro e formò come una densa barriera oscura di fronte alla quale gli egiziani dovettero fermarsi, senza poter più avanzare, né nulla vedere. Davanti agli ebrei invece la colonna di fuoco faceva luce. Allora Mosè stese il suo braccio ed alzò il suo bastone verso il mare: un vento potentissimo si alzò, fece muovere le acque per tutta la notte e le spinse a destra e a sinistra prosciugando il mare. I figli di Israele allora entrarono in mezzo al mare reso asciutto mentre le acque formavano come dei muri ai loro fianchi. Così poterono raggiungere la sponda opposta. Quando, allo spuntar dell'alba, gli egiziani poterono vedere quello che era successo, si slanciarono all'inseguimento, fra un turbine di vento, ci nubi, di lampi. Le ruote dei carri s'impigliavano nella melma, i cavalli imbizzarrivano spaventati. A questo punto Mosè stese nuovamente il braccio sul mare ed il mare ritornò alla sua posizione normale, non ci fu più un passaggio asciutto; tutti gli egiziani, coi loro cavalli e i loro carri, furono travolti e sommersi dalla furia delle onde e dalla potenza del mare. Israele riconobbe allora la mano potente del Signore.

Mosè allora intonò un canto, l'inno del mare, in onore della potenza del Signore che li aveva salvati dai persecutori. E Miriam, con tutte le altre donne, iniziò una danza e accompagnò il canto col suono del cembalo.

Continuarono poi il loro cammino e giunsero al deserto di Sur. Lì gli ebrei, stanchi e affamati, incominciarono a protestare contro Mosè e Aronne che li avevano condotti in località così impervie e senza risorsero, e rimpiansero la loro vita in Egitto, vita di schiavi, è vero, ma dove potevano almeno mangiare a sazietà. Anche questa volta Mosè li calmò e li esortò ad aver fiducia nell'aiuto del Signore. Verso sera infatti stormi e stormi di quaglie ricoprirono l'accampamento ed essi poterono sfamarsi; al mattino seguente poi, apparve sulla superficie del deserto qualche cosa di minuto, di granuloso, di biancastro simile a brina gelata. Era la

manna, dolce come una frittella al miele, il pane che il Signore aveva mandato per sfamarli. Mosè diede le istruzioni per raccoglierla: ciascuno ne doveva raccogliere secondo le necessità sue e dei familiari, ne di più, ne di meno; il superfluo non si sarebbe conservato per il giorno dopo. Soltanto il venerdì se ne poteva prendere razione doppia, anche per il sabato, giorno consacrato al Signore, giorno del riposo. La manna fu il cibo degli ebrei nel deserto per quarant'anni, finché giunsero ai confini della terra di Canaan.

Tutta la comunità dei figli d'Israele si rimise in cammino e giunse fino a Refidin, dove si accampò. Ma mancava l'acqua ed il popolo, assetato, ricominciò a mormorare contro Mosè rinfacciandogli di averlo fatto uscire dall'Egitto per farlo poi morire di sete. Mosè si rivolse al Signore, poi, col suo bastone, presso il monte Chorev, colpì una rupe; dalla rupe sgorgò dell'acqua e il popolo poté dissetarsi.

Ci fu poi un improvviso attacco da parte di Amalec. Mosè diede l'incarico a Giosuè di organizzare la difesa, poi salì sul sommo di una collina con altre due persone. Capitava che quando Mosè teneva le mani alzate Israele vinceva, e quando le abbassava, vincevano gli amaleciti. Allora tenne più che poté le mani alzate e, quando fu stanco, se le fece sostenere dagli altri. Così Giosuè sconfisse Amalec.

Jtrò

Jtrò, suocero di Mosè, gli andò incontro nel deserto, recandogli la moglie Zipporà e i due figli. Mosè raccontò allora tutte le cose straordinarie che erano capitate da quando era ritornato in Egitto e come il Signore avesse aiutato il Suo popolo e tutti i prodigi di cui era stato testimone. Jtrò si rallegrò molto a queste parole e riconobbe la grandezza del Signore.

Jtrò vide poi che tutti si rivolgevano a Mosè per qualsiasi litigio e divergenza; per qualsiasi questione sorgesse; e Mosè aveva la responsabilità, da solo, di giudicare, dirimere le controversie, metter pace. Era un peso e una responsabilità troppo grave per una persona sola. Così Jtrò gli consigliò di suddividere gli incarichi; di scegliere persone oneste e competenti che lo alleggerissero dai suoi compiti e portassero al suo giudizio solo le questioni più gravi e importanti. Mosè seguì questo saggio consiglio, poi Jtrò si congedò da lui e ritornò al paese di Midian.

Nel terzo mese dall'uscita dall'Egitto gli ebrei giunsero al deserto del Sinai e si accamparono di fronte al monte. Il Signore chiamò. Mosè e gli disse: «Se voi obbedirete alla Mia voce e manterrete il Mio patto, sarete per Me un tesoro fra tutti i popoli; sarete per Me un reame di sacerdoti, un popolo sacro. Fa' conoscere questo messaggio ai figli di Israele».

Il popolo, udite da Mosè tali parole, con voce unanime rispose: «Tutto ciò che ha detto il Signore, noi lo eseguiremo».

Allora il Signore ordinò al popolo di purificarsi e di tenersi pronto per il terzo giorno; e ordinò di non salire sul monte, ma di restare giù, al di là delle sue pendici.

Al terzo giorno si udirono tuoni e rombi; si videro lampi e fumo e fuoco su tutto il Sinai. Mosè e Aronne soltanto salirono sul monte mentre tutti gli altri, stupefatti e atterriti, si tennero a distanza senza avere il coraggio di udire direttamente la voce potente del Signore.

La montagna tremava e fumava; si udiva forte il suono dello «shofar» (corno di montone).

Mosè si avvicinò al Signore ed il Signore pronunciò queste parole:

Io sono il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla casa degli schiavi.

Non avrai altri dei al Mio cospetto. Non ti farai alcuna statua o immagine delle cose che sono in alto nel cielo o in basso sulla terra, o nell'acqua al di sotto della terra. Non inchinarti loro e non adorarli poichè io, il Signore Dio tuo, sono un Dio geloso e il peccato dei padri si ripercuote sui figli, sui nipoti e sui pronipoti a Me nemici, mentre uso benevolenza fino alla millesima generazione per coloro che Mi amano e osservano i Miei precetti.

Non pronunciare il nome del Signore tuo Dio invano poichè il Signore non perdona a colui che ha pronunciato il Suo nome invano.

Ricordati del giorno del sabato per santificarlo. Per sei giorni lavorerai e compirai ogni tua opera. Ma il settimo giorno è sabato per il Signore Dio tuo: non devi lavorare nè tu, nè tuo figlio, nè tua figlia; nè il tuo servo, nè la tua serva; nè il bestiame, nè il forestiero che abita nelle tue città. Perchè in sei giorni il Signore fece il cielo, la terra, il mare e tutto quanto esiste in essi, ma il settimo giorno si riposò. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha santificato.

Rispetta tuo padre e tua madre affinché tu viva a lungo sulla terra che il Signore tuo Dio ti dà.

Non uccidere.

Non commettere adulterio.

Non rubare.

Non deporre falsa testimonianza contro il tuo prossimo.

Non desiderare la casa del tuo prossimo, nè sua moglie, nè il suo servo o la sua ancella, nè il suo bue, nè il suo asino, nè alcuna cosa che appartenga ad altri.

Mishpatim

Il Signore disse a Mosè: «Insegna ancora al tuo popolo queste regole che lo ti dirò. Se tu acquisti uno schiavo ebreo, per sei anni resterà schiavo e al settimo sarà rimesso in libertà, senza pagare il riscatto. Se egli è venuto solo, solo se ne andrà; se aveva moglie, anch'essa sarà libera insieme a lui. Se invece aveva preso in moglie una donna datagli dal padrone, potrà scegliere: o andarsene via lasciando lì moglie e figli, o rimanere sempre al servizio di quel padrone, dichiarandolo pubblicamente di fronte ai giudici”.

Il Signore proseguì: «Chi picchia un uomo in modo da ucciderlo, sarà condannato a morte. Ma nel caso non avesse avuto intenzione di uccidere e si fosse trattato di un involontario incidente senza premeditazione, allora l'uccisore avrà la possibilità di rifugiarsi al sicuro in un luogo che lo destinerò.

* * *

Facciamo ora il caso che due uomini litighino e uno colpisca l'altro con un colpo di pietra o con un pugno e che quello colpito non muoia, ma sia costretto a passare un po' di tempo a letto prima della guarigione; ebbene, colui che lo ha colpito sarà sì assolto, ma dovrà pagare i danni per la degenza e le cure mediche.

Se due uomini litigando urtano una donna che aspetta un bimbo, il danno portato alla donna sarà risarcito in proporzione alla lesione riportata; ma se la donna morirà anche il colpevole morirà.

Se qualcuno picchia il suo schiavo colpendolo irreparabilmente o a un occhio o a un'altra parte importante della persona, gli ridarà la libertà come risarcimento danni”.

* * *

Il Signore diede poi una serie di disposizioni legali per questioni riguardanti gli animali, che, per un popolo di pastori, sono di importanza fondamentale. Capitano dei furti di agnelli, pecore, buoi? I ladri dovranno essere puniti con pagamenti adeguati. Capita che un bue dia una cornata uccidendo una persona? Distinguiamo, c'è bue e bue. C'è il bue di indole abitualmente mansueta e allora neanche il proprietario stesso, che pur lo conosce bene, poteva prevedere il suo atto inconsulto; ma c'è anche il bue dal caratteraccio violento, e in tal caso il proprietario poteva pur sorvegliarlo meglio! Quante disavventure possono accadere a un animale: cadere in una cisterna, per esempio, o in una buca lasciata sbadatamente aperta, e per la caduta azzopparsi o morire. O anche può capitare il caso di due animali litigiosi, appartenenti a due diversi proprietari; un brutto giorno si scontrano, si feriscono o si uccidono. Insomma, tante possono essere le cause di litigio, merenti agli animali: ebbene, per ognuna esiste e si deve applicare una giusta soluzione.

* * *

“Non ingannare o rendere la vita difficile allo straniero; ricorda che anche voi foste stranieri in Egitto. Cerca di aiutare le vedove e gli orfani. Non divulgare notizie false; non renderti complice di un malvagio facendo una falsa testimonianza in suo favore. Non seguire la maggioranza per fare il male. Non essere parziale in una causa, neppure a favore di un povero. Guardati bene dal dire falsità e non condannare a morte chi è innocente e giusto. Non accettare mai un dono che ti vena fatto allo scopo di corromperti, perché questo dono può falsare la tua visione dei fatti e impedirti di giudicare con rettitudine.

Per sei anni seminerai la terra e raccoglierai i prodotti. Il settimo anno lascerai riposare la terra, e i frutti che cresceranno in quell'annata, li lascerai cogliere liberamente dai poveri. Non cuocere il capretto nel latte di sua madre. Ricordati di osservare le tre festività di Pessach, Shavuot e Succot”.

Mosè, dopo aver udito tutte queste parole, scese dal monte, trasmise al popolo tutte le leggi del Signore ed il popolo, con voce unanime, gridò: "Noi eseguiremo tutto quanto il Signore ci ha prescritto". Poi Mosè scrisse tutte le parole che il Signore gli aveva detto; eresse un altare, innalzò le insegne delle dodici tribù d'Israele e fece fare dei sacrifici di ringraziamento. Poi nuovamente lesse in pubblico le leggi e nuovamente il popolo disse: "Tutto ciò che ha pronunciato il Signore, noi lo eseguiremo ed obbediremo". Il Signore ordinò poi a Mosè di risalire sul monte per ricevere le tavole di pietra, le leggi, i precetti. Così Mosè per la seconda volta si mise in marcia verso la vetta. Per il primo tratto fu accompagnato dagli anziani, poi essi si fermarono e Mosè solo proseguì fino alla cima. La cima era avvolta da una densa nube; aleggiava e si sentiva la presenza indescrivibile del Signore. Mosè penetrò in quella spessa nube desaparendo alla vista dei figli d'Israele e lì rimase quaranta giorni e quaranta notti.

Terumà

Il Signore parlò a Mosè così: “Rivolgiti ai figli d’Israele ed invitali a fare per me un’offerta che servirà per la costruzione di un Tabernacolo. Le offerte consistiranno in oro, argento, rame, lana azzurra, porpora e scarlatto; inoltre lino e pelo di capra, pelli di montone tinte di rosso; legno di acacia; olio per l’illuminazione; droghe aromatiche; onice ed altre pietre preziose per l’abbigliamento dei sacerdoti. I figli d’Israele con tali materiali costruiranno un santuario secondo le istruzioni ed il modello che lo ti indicherò ed lo lì risiederò spiritualmente in mezzo a loro”.

Il Signore prosegue dando tutte le istruzioni fin nei minimi particolari ed inoltre presenta a Mosè, come in una visione, il modello ideale, completo, del Santuario.

Doveva essere splendido. Immagina, in mezzo al col or giallo del deserto, in un paesaggio arido e squallido, una serie di meravigliosi tendaggi di lino azzurro, porpora e scarlatto tessuti a mano con originali disegni; immagina il legno finemente intagliato e, all’interno, oro ed argento in abbondanza artisticamente cesellati. Insomma nel suo insieme doveva risultare una magnifica e originale opera d’arte, degno centro spirituale del popolo.

Leggi più avanti alcuni particolari della sua costruzione e degli arredi, secondo le parole del Signore.

“Col legno d’acacia costruirai un’arca, o cassa, o grande scrigno per contenerci le Tavole della Legge. Esso sarà ricoperto esternamente ed internamente di oro puro, quattro anelli d’oro collocati ai quattro angoli serviranno per introdurvi delle stanghe di legno d’acacia, pure rivestite d’oro, per il trasporto. Anche il coperchio sarà d’oro e ai due lati del coperchio scolpirai, pure d’oro, due figure di cherubini con le ali aperte verso il cielo e i volti diretti verso il coperchio. Dopo aver deposto le Tavole della Legge nello scrigno, metterai il coperchio. Là lo mi manifesterò a te.

Farai poi una tavola di legno d’acacia ricoperta e bordata d’oro e lì, come su una mensa, poserai i vassoi, le ciotole e le coppe dorate.

Costruirai poi un candelabro (menorà) a sette braccia; un fusto in mezzo e tre braccia per parte, tutto d’un pezzo. E le sette braccia saranno scolpite in forma di calici, boccioli e fiori di mandorlo.

Costruirai un altare per i sacrifici, ricoperto di rame e accompagnato da tutti gli arredi e strumenti necessari.

Innalzerai, in forma rettangolare, un Tabernacolo, che sarà composto di dieci tendaggi di lino azzurro e porpora, filati e tessuti in modo che risultino delle figure di cherubini e queste tende saranno unite con occhielli e fermagli d’oro. Queste cortine o tende saranno protette e riparate da vari strati di pelli di animali unite insieme, le quali fungeranno da soffitto. Lo scrigno con le Tavole della Legge, luogo Santissimo, sarà diviso dal resto mediante un tendaggio prezioso. Infine tutto l’edificio sarà circondato da un enorme atrio rettangolare scoperto le cui pareti saranno formate da tende di bisso sostenute da colonne con fregi d’argento e appoggiate su piedestalli di rame».

Tezzavvè

Il Signore proseguì: «Ordinerai ai figli d'Israele che ti portino dell'olio di oliva purissimo per tenere acceso, dalla sera alla mattina, un lume (il ner tamid), davanti al luogo Santissimo. E due volte al giorno si arderà il profumo su un apposito prezioso altare».

Il Signore diede poi le istruzioni per la scelta, la consacrazione e l'abbigliamento dei sacerdoti. Aronne, fratello di Mosè, e i suoi figli furono le persone prescelte per esercitare il sacerdozio in onore del Signore. Le loro vesti dovevano essere preziose, perfettamente intonate nei colori ai tendaggi del Tabernacolo ed eseguite da artigiani scelti per il loro buon gusto e la loro abilità. Leggi qui sotto alcuni particolari dell'abbigliamento secondo le parole del Signore.

“Dell'abbigliamento farà parte una tunica posteriore (dorsale) e una anteriore (pettorale) unite da due spalline sulle quali saranno applicate due pietre di onice, una per ogni spallina; su tali pietre saranno incisi, sei per parte, i nomi delle dodici tribù d'Israele. Il pettorale poi sarà adornato da dodici pietre preziose, incastonate in oro, disposte a file di tre, ciascuna con inciso il nome di una delle dodici tribù. I sacerdoti avranno poi un manto con ornamenti alternati a forma di melagrane e campanellini d'oro, in modo che, quando il sacerdote l'indosserà, si sentirà il suono dei campanellini. Sul capo avrà poi un turbante con una lamina d'oro sulla quale saranno incise le parole: “Consacrato al Signore”. Tale lamina sarà fissata al turbante con un cordoncino di lana azzurra. Una sontuosissima cintura completerà il suo abbigliamento.

Il sacerdote verrà consacrato nel seguente modo: offrirà un vitello e due montoni, presenterà pani e focacce di fior di farina e unti di puro olio. Con tali offerte si presenterà all'ingresso del Tabernacolo e, dopo aver fatto un bagno, indosserà tutti gli indumenti inerenti alla sua carica. Poi riceverà la speciale unzione sul capo e sarà così sacerdote. Questa sarà la cerimonia inaugurale. Poi, per il futuro, per tutti i secoli avvenire, il sacerdote immolerà un agnello al mattino e uno alla sera, offrirà una misura di fior di farina intrisa d'olio e farà una libagione. Tali saranno le offerte quotidiane; il Tabernacolo sarà consacrato e sarà il luogo dove lo comunicherò coi figli d'Israele ed essi riconosceranno che lo sono il Signore Eterno, che li ho tratti dalla terra d'Egitto per risiedere in mezzo a loro”.

Ki tissà

Il Signore disse a Mosè di fare il censimento dei figli di Israele, cioè di contarli: ogni persona di più di vent'anni avrebbe dovuto fare una offerta di mezzo siclo a testa. Disse poi a Mosè di costruire una conca di rame e riempirla d'acqua per le abluzioni; lì i sacerdoti avrebbero dovuto lavarsi mani e piedi prima di ogni officatura; inoltre disse di preparare un unguento profumato specialissimo che avrebbe dovuto servire unicamente per ungere gli arredi sacri e consacrare i sacerdoti. Per costruire il Tabernacolo, il candelabro, gli abbigliamenti e tutti gli arredi, raccomandò di scegliere persone abilissime e dallo spiccato senso artistico; ed indicò come capo dei lavori Bezalel della tribù di Giuda, coadiuvato da Aholiav, della tribù di Dan, persone espertissime nella lavorazione dei metalli e legni preziosi.

Il Signore concluse: "Ricordatevi però sempre durante la costruzione del Tabernacolo, di osservare il riposo del sabato, giorno in cui nessuna opera dovrà essere compiuta, giorno consacrato al Signore, patto eterno fra Me e i figli d'Israele, ricordo perpetuo che il Signore in sei giorni fece il cielo e la terra e il settimo giorno si riposò".

Così il Signore terminò di parlare e consegnò a Mosè le due avole di pietra della testimonianza, con incisi a caratteri divini i comandamenti.

Nel frattempo gli ebrei, vedendo che Mosè ritardava a scendere dal monte, si radunarono intorno ad Aronne e lo pregarono di costruire loro una divinità che li potesse guidare, dal momento che non avevano più alcuna notizia del loro capo. Aronne li invitò allora a portargli gli orecchini d'oro di cui si adornavano e, ricevutigli, fuse l'oro, lo versò in uno stampo e poi gli diede la forma di un vitello. Gli ebrei, di fronte a questo vitello, esclamarono: "Questo, o Israele, è il tuo dio, che ti fece uscire dalla terra d'Egitto". Il giorno dopo organizzarono una festa in onore di questo vitello d'oro, gli portarono offerte, fecero sacrifici, dopodiché si misero a mangiare e a bere e si diedero ai canti e alle danze più sfrenate.

Il Signore, a questo punto, disse a Mosè: "Va', scendi immediatamente dal monte poiché il tuo popolo, che tu hai liberato dall'Egitto, ha già dimenticato le Mie prescrizioni e se ne è allontanato: si sono costruiti un idolo e lo adorano e gli fanno offerte! La testa di questo popolo è veramente dura. Il Mio sdegno è troppo grande e lo li distruggerò". Ma Mosè supplicò il Signore di risparmiarli, di trattenerne la sua amarezza; di non lasciare finire così miseramente il Suo popolo fra le montagne, dando oltretutto soddisfazione agli egiziani; di ricordarsi infine della promessa fatta ad Abramo, Isacco e Giacobbe di una numerosa discendenza. Il Signore allora revocò la condanna che aveva minacciato d'infliggere al Suo popolo.

Mosè si accinse a discendere dal monte dove si era intrattenuto tanto a lungo e si avviò recando in mano le due Tavole della Testimonianza. Giunto ai piedi del monte incontrò Giosuè che all'andata lo aveva accompagnato fin lì e lì lo stava aspettando. Scendendo ancora e man mano che si avvicinavano agli accampamenti, udirono sempre più distintamente gli schiamazzi, videro le danze e scorsero infine il vitello d'oro. A quella vista Mosè si sdegnò talmente da non potersi frenare; scaraventò in terra le Tavole, mandandole in pezzi. Poi afferrò il vitello che avevano fabbricato, bruciò la parte di legno, macinò la parte di oro riducendola in polvere e sparse la polvere nel torrente. Si rivolse infine a suo fratello Aronne per chiedergli come egli avesse potuto permettere che si giungesse a tanto oltraggio. E Aronne rispose che il popolo, sempre incline al male, lo aveva esortato a fabbricare un dio che fosse di guida, poichè di Mosè non si avevano più notizie. Mosè chiamò allora i Leviti, i quali si erano mantenuti fedeli al Signore e ordinò di uccidere tutti quelli che si erano resi colpevoli di idolatria. In quel giorno morirono così circa tremila persone.

Il giorno dopo Mosè spiegò al popolo la grave colpa di cui si era macchiato, poi prese la sua tenda e la trasportò fuori dall'accampamento e la chiamò Tenda della Radunanza. Qui il Signore si sarebbe manifestato in tutta la Sua maestà e la Sua grandezza. Quando Mosè entrava lì una colonna di nubi discendeva e si arrestava all'entrata ed il Signore faceva udire la Sua voce a Mosè. Tutto il popolo, ogniqualvolta scorgeva quella colonna di nubi posarsi dinanzi alla tenda di Mosè, si prostrava pieno di riverenza. Un giorno Mosè chiese al Signore di fargli vedere la Sua essenza. Ma a nessun mortale, perciò neppure a Mòsè, fu mai concesso vederla.

Il Signore ordinò a Mosè di preparare altre due tavole di pietra uguali alle precedenti ormai spezzate e di portare anche queste ultime sulla cima del monte Sinai. Mosè così fece e là, in mezzo a una colonna di nubi, sentì alitare la presenza del Signore ed udì la Sua voce che diceva: «Io sono colui che sono,

il Signore misericordioso, longanime, lento nella collera, pieno di bontà, pronto a mantenere le promesse, facile al perdono». Poi prescrisse le leggi fondamentali alle quali gli ebrei devono attenersi senza trasgredirle mai; prevede di attuare cose meravigliose e concluse: «Metti per iscritto queste parole che ti ho detto perchè precisamente a queste condizioni Io concludo un'alleanza con te e con tutto Israele».

Mosè trascorse nuovamente sul monte quaranta giorni e quaranta notti, senza mangiare nè bere e scrisse sulle tavole di pietra i comandamenti. Poi ridiscese. E la sua faccia risplendeva poichè era stato alla presenza del Signore e aveva udito la Sua voce. I figli d'Israele, vedendolo apparire così splendente, non osarono avvicinarsi a lui. Ma Mosè li chiamò e trasmise loro tutte le leggi che Dio gli aveva dato e che i figli d'Israele avrebbero dovuto seguire. Poi si coprì la faccia con un velo. Da allora, ogniqualvolta Mosè udiva la voce del Signore nella Tenda della Radunanza, si toglieva il velo e quando usciva dalla tenda tutti potevano vedere la sua pelle raggianti ed udire le sue parole ispirate dal Signore. Dopodichè si ricopriva la faccia con il velo.

Vajakel

Mosè dunque convocò i figli di Israele ed espose loro il progetto dettagliato per la costruzione del Tabernacolo,, con tutti i suoi arredi. Prima regola però da tener presente era questa: si doveva lavorare per sei giorni, ma il settimo no, era giorno di riposo e non si sarebbe neppure dovuto accendere il fuoco in nessuna casa, in quel giorno consacrato.

Premessa questa regola, Mosè esortò, poi tutte le persone di buona volontà e di animo generoso a portare delle offerte che servissero per la costruzione; erano necessari: oro, argento, rame, lana azzurra, porpora e, scarlatta, 1mb e pelo di capra, pelli di montone tinte di rosso, pelli di altri animali, legno di acacia, olio per illuminazione, aromi, incenso, onice e altre pietre preziose. Inoltre Mosè invitò caldamente tutte le persone dotate di capacità e abilità artigianali e artistiche a dare la loro preziosa collaborazione.

Tanti erano i lavori da eseguire: il Tabernacolo propriamente detto; la tenda con i cherubini; la tenda di separazione; la tavola, i profumi medesimi, la tenda di entrata all'ingresso del Tabernacolo; l'altare per gli olocausti; tutti i tendaggi interni ed esterni; le colonne di sostegno coi loro piedestalli; le vesti sacerdotali con tutti i relativi ornamenti e gioielli. Senza contare tutti gli arredi, le suppellettili ed anche i chiodi. Era pertanto necessaria una grande quantità e varietà di materiali. All'appello di Mosè, tutti, entusiasticamente, risposero con prontezza e prodigalità. Vennero tutti, in coda, e ciascuno portò quello che possedeva: chi oro e chi legno d'acacia; chi olio e chi pietre preziose. Tutte le donne esperte in filatura e tessitura si misero all'opera e prepararono metri e metri di tessuto fatto con le loro mani. Fu veramente una commovente gara di generosità; il Tabernacolo, che sarebbe stato il centro di tutto il popolo, di cui tutto il popolo avrebbe goduto, si realizzava con lo sforzo e la collaborazione di tutto il popolo stesso. Tante furono le offerte che a un certo punto si dovette interromperle con un'ordinanza perché il materiale raccolto era già, non solo sufficiente, ma sovrabbondante.

Era ora il momento di mettersi all'opera per la costruzione. Come responsabili dei lavori furono designati Bezalel della tribù di Giuda e Aholiav della tribù di Dan, che erano i più abili e capaci. Intorno ad essi e sotto la loro guida si misero al lavoro schiere di artigiani ed artisti delle più svariate specializzazioni: intagliatori e tessitori, incisori e lavoratori di metalli, orefici, profumieri, ricamatori ecc... Tutti portarono il loro contributo; così tutto l'accampamento si trasformò in un'immensa, alacre officina, in un enorme e vario cantiere di costruzione.

Dalle abili mani di quegli artisti presero forma e consistenza tutte le parti della costruzione, tutte le suppellettili, tutti gli arredi, tutte le rifiniture fin nei minimi particolari. Giorno per giorno si potevano vedere i passi avanti e i progressi delle opere, finché tutte le parti, pezzo per pezzo, furono terminate. Ecco lì, pronti per il definitivo montaggio e inaugurazione, l'arca col coperchio, i cherubini, la mensa con i suoi utensili, il candelabro, l'altare dei profumi, l'olio per l'unzione, l'incenso, l'altare dei sacrifici, l'atrio. Tutto era pronto. Il popolo d'Israele avrebbe avuto il suo centro spirituale, testimonianza del patto concluso con Dio.

Pekudé

Mosè, prima dell'inaugurazione, fece fare un conteggio e un accurato controllo finanziario di tutti i materiali offerti ed impiegati nella costruzione. Quanto oro era stato utilizzato? Quanto argento? Quanto rame? Fu fatto un resoconto minuzioso. Poi Mosè esaminò, parte per parte, tutto ciò che era stato fatto e constatò con soddisfazione che i figli d'Israele avevano costruito tutto esattamente secondo quanto il Signore aveva ordinato; quindi Mosè diede loro la sua benedizione.

Il Signore diede a Mosè il "via" all'inaugurazione che fu fissata per il primo giorno del primo mese del secondo anno dall'uscita dall'Egitto. Giunse il grande giorno. Mosè stesso, con le sue mani, posò le basi, drizzò le colonne, collocò le sbarre, ricoprì con le coperture di pelli. Depositò dentro lo scrigno le Tavole della Legge, chiuse il coperchio. Dispose i pani sulla mensa. Collocò al giusto posto il candelabro. Accese i lumi; arse sull'altare il profumo aromatico. Mise l'altare degli olocausti all'ingresso del Tabernacolo, offrì l'olocausto e la farina. Fissò la conca con l'acqua per le abluzioni. Dispose il cortile tutt'attorno, drizzò la tenda d'ingresso dell'atrio. Unse tutti gli arredi di olio e li consacrò.

Fece poi entrare Aronne e i suoi figli, li vestì degli appositi abiti sacerdotali e li consacrò sacerdoti.

Così si concluse la solenne inaugurazione. Allora una nube divina discese e avvolse la Tenda della radunanza e riempì di Sè tutto il Tabernacolo. Nessuno vi poté entrare, neppure Mosè.

Da quel giorno, ogniquale volta la nube si allontanava, gli ebrei si mettevano in cammino. Ma quando la nube era presente, essi non si muovevano finchè non la vedevano alzarsi.

In tutte le loro peregrinazioni, di giorno sul Tabernacolo c'era la nube divina, mentre durante la notte un fuoco risplendente dall'interno si manifestava agli occhi di tutti i figli d'Israele.

Con questa parashà giungiamo ormai al termine del secondo libro della Torà, al termine cioè dell'Esodo. Hai notato quanta strada, non solo materiale, ma spirituale, hanno percorso gli ebrei?

Li abbiamo visti prima schiavi, poi massa disordinata di fuggiaschi; li abbiamo visti a volte fiduciosi, a volte pieni di sconforto e di rimpianti; sovente brontoloni di fronte alle difficoltà, ma anche pieni di forza d'animo e di costanza. In quell'impervio deserto del Sinai hanno avuto la rivelazione dei Comandamenti, hanno costruito il Tabernacolo e nominato i Sacerdoti. Insomma, un po' per volta, faticosamente, si organizzano in un vero e proprio popolo che tende a liberarsi sia dai nemici esterni, sia dai nemici interni che sono le debolezze e la malvagità. Ma quanto cammino devono ancora percorrere!

FINE DI SHEMOT

Va jcrà

Il Signore chiamò Mosè e così incominciò a parlargli: "Quando i figli d'Israele presenteranno sacrifici al Signore..."

A questo punto ti chiederai "Ma, in fondo, che cosa sono questi sacrifici e perchè adesso non si fanno più?". I sacrifici erano un'offerta di un animale o di un prodotto della terra a Dio, da cui viene tutto ciò che abbiamo, in segno di riconoscenza, o di pentimento, o di devozione, o di omaggio ecc. Da quando il Tempio è stato distrutto i sacrifici sono stati sostituiti con la preghiera, manifestazione dell'animo che noi comprendiamo meglio perchè più vicina alla sensibilità di oggi. Ma a quei tempi (3.000 anni non sono uno scherzo) i sacrifici erano diffusissimi presso tutti i popoli ed eliminarli sarebbe stato impensabile. Il guaio era che quasi sempre erano fatti senza ordine nè regola, dove capitava, rivolti a idoli e divinità d'ogni genere; spesso fatti in modo crudele e sanguinario, tanto da arrivare anche, presso alcuni popoli, a scegliere come vittime esseri umani. Tutti questi eccessi non erano accettabili dagli ebrei i quali sentirono la necessità di una rigorosa regolamentazione. Ma sentiamo la parola del Signore pronta ad illuminare ogni particolare di questo argomento.

«...Quando i figli d'Israele presenteranno sacrifici al Signore, essi potranno essere di due tipi: nel primo tipo, solo una parte dell'animale ucciso, una volta fatto scorrere via tutto il sangue, verrà arso sull'altare. Il resto, tolta la porzione che spetta di diritto al sacerdote, verrà consumato dalla persona che offre e dai suoi familiari ed invitati. Nel secondo tipo la vittima, una volta uccisa e fatto scorrere via il sangue, verrà arsa tutta ed il suo profumo salirà al Signore. Gli animali adatti al sacrificio sono pochi, sono animali puri, come pecore, capre o buoi; oppure uccellini come piccioni o tortore.

"Molto gradita al Signore .è anche un'offerta farinacea (detta minchà) che consisterà in semplice, pura, genuina farina con un po' d'olio e profumo; un po' di sale in aggiunta ma, mi raccomando, niente lievito o altri ingredienti. E, Me la potrete presentare sotto tre forme: o semplicemente come farina intrisa d'olio, di cui il sacerdote prenderà un pugno che arderà sull'altare, trattenendo, come suo diritto, il resto. Oppure sotto forma di focacce non lievitate; oppure ancora sotto forma di piccole frittelle.

"Volete sapere dove e quando potrete presentare offerte e sacrifici? Il dove è presto detto: presso il Tabernacolo, e per il quando le occasioni certo non mancano. Oltre ai sacrifici collettivi offerti quotidianamente, vi sono quelli individuali, diciamo per iniziativa privata, ed i motivi possono essere tanti e tanti! Quando siete soddisfatti e pieni di gioia, per esempio; quando volete adempiere ad un voto o semplicemente quando volete esprimere la vostra gratitudine al Signore. Ma ci sono anche occasioni meno serene: se avete commesso qualche colpa, ad esempio, e volete espiare in qualche modo le vostre mancanze. Pensateci bene, perchè le vostre manchevolezze possono essere di varie natura: forse non vi siete resi conto che quello che facevate era male; o forse lo sapevate, ma l'avete fatto inavvertitamente; forse siete stati negligenti e non avete testimoniato, pur potendolo, a favore di qualcuno; forse siete venuti a contatto con cose o animali impuri; o non avete mantenuto una promessa; o avete maneggiato oggetti sacri di uso esclusivo dei sacerdoti. Vedete quante occasioni ci sono per offrire un sacrificio di pentimento, o perdono. Sacrificio che ha valore se accompagnato da un reale pentimento del mal fatto. E attenti: chi occupa posti di responsabilità, ha maggiori doveri verso la collettività, deve dare il buon esempio, perciò il suo esame di coscienza sia più severo.

Non vi preoccupate poi per coloro che, avendo poche ricchezze, non possono offrire molto come sacrificio: bastano modeste tortorelle o piccioni e la sua offerta sarà ugualmente gradita”.

Zav

Il Signore, dopo aver dato tutte queste istruzioni riguardanti gli offerenti, ancora si rivolse a Mosè e gli diede altre istruzioni, questa volta da insegnare ad Aronne ed ai suoi figli affinché, come sacerdoti, sapessero con precisione tutte le loro incombenze e tutto ciò che avrebbero dovuto compiere in occasione di qualsiasi genere di offerta.

Fissate le funzioni dei sacerdoti, le loro attribuzioni, i loro diritti, i loro doveri e le loro responsabilità, giunse il momento solenne dell'investitura e, per quest'occasione soltanto, Mosè stesso fece da sacerdote.

Secondo le norme ricevute dal Signore chiamò a raccolta tutto il popolo presso la porta della Tenda della radunanza e presentò pubblicamente Aronne e i suoi figli. Poi lavò Aronne, gli mise la tunica, la cintura e gli fece indossare tutto l'abbigliamento predisposto. Poi prese l'olio dell'unzione, unse il Tabernacolo e tutto ciò che si trovava in esso; sette volte unse l'altare e la conca e gli oggetti e il basamento. Infine versò l'olio sulla testa di Aronne e lo stesso fece poi coi suoi figli. Così furono unti i primi sacerdoti.

Aronne e i suoi figli inaugurarono il loro ufficio sacerdotale con un sacrificio speciale. Furono condotti un toro, poi due montoni ed un canestro coi pani non lievitati ed i sacrifici vennero compiuti. Poi Aronne e i suoi figli, secondo le istruzioni ricevute dal Signore, si ritirarono in meditazione e non uscirono dalla porta della Tenda della radunanza che sette giorni dopo perché tanto doveva durare il periodo della loro iniziazione.

Shemini

Allo scadere dell'ottavo giorno Mosè convocò Aronne e i suoi figli. Oramai erano pronti per iniziare il loro ministero di sacerdoti. Così Aronne per la prima volta si accostò all'altare e compì il sacrificio di espiazione una prima volta per sé, eseguendo tutti gli atti come gli erano stati insegnati dal Signore per mezzo di Mosè: uccise il vitello, fece scorrer via il sangue; intinse il suo dito nel sangue, lo mise sui corni dell'altare e versò il resto sulla base dell'altare; arse lì tutto il grasso, mentre la carne e la pelle bruciò fuori dell'accampamento. Poi uccise l'altro animale e tutto lo arse sull'altare. Terminato il sacrificio per sé, ne fece un altro di espiazione per il popolo. Quando i sacrifici furono terminati, Mosè ed Aronne entrarono nella tenda della radunanza, poi ne uscirono e benedissero tutto il popolo. In quel momento la gloria del Signore apparve a tutti e da essa si sprigionò un fuoco divino che incenerì l'olocausto sull'altare. Tutto il popolo vide, giubilò e si prostrò con la faccia a terra.

Ma capitò inaspettatamente un fatto funesto: i figli di Aronne, Nadav e Avihu, non seguirono le istruzioni ricevute. Allora nuovamente apparve un fuoco divino che li divorò ed essi morirono davanti al Signore. "Hanno trasgredito alle norme appena ricevute, essi, neo-sacerdoti, investiti di così grande responsabilità!". Così Mosè cercò di spiegare l'accaduto al fratello Aronne, il quale tacque angosciato.

Mosè fece allora uscire i parenti fuori dell'accampamento per piangere la morte dei due giovani. Ma Aronne e i due figli superstiti restarono dentro, poichè la loro dignità di sacerdoti, unti del Signore, imponeva loro di non lasciarsi andare a scomposte manifestazioni di dolore, ma di sopportare in silenzio e con coraggio questa tremenda prova. Il Signore fece poi queste raccomandazioni ad Aronne: "Quando dovete, tu e i tuoi figli, esercitare le vostre funzioni ed entrare nella Tenda della radunanza, non bevete alcoolici che potrebbero offuscare la vostra mente. Le vostre incombenze sono troppo importanti: vostro compito è il saper distinguere fra ciò che è sacro e ciò che è profano; fra ciò che è puro e ciò che è impuro, e non solo; tutte le leggi che lo vi ho insegnato per mezzo di Mosè, le dovrete insegnare ai figli d'Israele: a voi spetterà il difficile compito di educatori".

Poi il Signore parlò a Mosè ed Aronne e disse loro: "Insegnate ai figli d'Israele quali sono gli animali puri che potrete mangiare, e quelli impuri, che non potrete mangiare. Fra tutti i quadrupedi che ci sono sulla terra, potrete mangiare quelli che hanno uno zoccolo con una fessura che lo divide in due, e che sono ruminanti. Non basta che abbiano una o l'altra caratteristica, devono averle tutte e due. Cammello, coniglio, lepore non hanno zoccolo, perciò sono impuri. Il maiale, che ha sì lo zoccolo ed anche diviso in due, non è però ruminante, perciò è impuro.

Non mangiate la loro carne e non toccate le loro carogne. Tra gli animali che vivono nei mari o nei fiumi, potrete mangiare tutti quelli con pinne e squame, tutti gli altri sono abominevoli. Tra i volatili, non potrete mangiare quelli rapaci, come l'aquila, il nibbio, lo sparviero ecc.

Anche tutti quegli insetti che camminano come quadrupedi sono proibiti; fanno eccezione quelli che hanno la coppia di zampe posteriori più alta, cosicchè possono saltare, come le cavallette. Chiunque tocchi il cadavere di qualsiasi animale impuro, diventerà impuro; chi solleva la loro carogna dovrà lavare i suoi vestiti e resterà impuro fino a sera. E non basta; ricordatevi che sono impuri molti altri animali tipo rospo, tartaruga, lucertola e camaleonte ecc. e non dimenticate i rettili striscianti sul ventre. Non basta poi che non li mangiate e non tocchiate i loro corpi morti. Fate anche attenzione che nessun oggetto (magari una ciotola di argilla, magari un lembo della vostra veste) venga a contatto con le loro carogne. In questo caso l'oggetto stesso verrebbe impregnato di impurità e dovrebbe essere ben lavato o addirittura distrutto.

Ricordatevi queste regole che distinguono il puro dall'impuro e l'animale che si può mangiare da quello che non deve essere mangiato. Seguendo queste regole vi eleverete e vi distinguerete e sarete santi, perché santo sono io, il Signor Dio vostro.

Tazria

La donna – dice il Signore a Mosè – nel momento delicato del parto e nei giorni immediatamente successivi, si trova in stato di impurità: non dovrà toccare nessuna cosa sacra, nè entrare al Santuario. Quando saranno trascorsi i giorni stabiliti e sarà ritornata pura, verrà al Santuario e farà un’offerta al Signore.

Un’attenzione particolarissima va poi accordata a chi è colpito da malattie della pelle, alcune delle quali sono causa di impurità, come la temibile e contagiosissima lebbra. Appena un individuo – raccomanda infatti il Signore – scorge macchie o pustole o croste o scaglie o escrescenze sospette sul suo corpo, vada immediatamente dal Sommo Sacerdote o dai suoi figli per un controllo. Essi, osservando i caratteri e i sintomi del male, potranno giudicare se si tratta di lebbra, o se invece tale morbo è da escludersi, o infine se è un caso dubbio. In quest’ultimo caso di incerta diagnosi, il malato deve restare in casa e ritornare a farsi visitare la settimana successiva e, se il caso lo richiede, ancora la settimana seguente. Se in una terza visita il colore della pelle risulta sbiadito e l’infezione non si è estesa, basta che il paziente si lavi accuratamente gli abiti e riacquista così la purità. Ma se la diagnosi risulta di lebbra, il soggetto è impuro e deve essere allontanato e vivere isolato.

Lo stesso procedimento diagnostico ci sarà per la tigna e altre malattie cutanee.

E non basta. Bisogna fare attenzione non solo alle persone, ma agli abiti, di lana e di lino, e agli oggetti di cuoio. Anche lì possono verificarsi macchie sospette portatrici di infezioni. E se queste macchie risultano essere “lebbra dei tessuti”, allora è necessario bruciarli: essi sono infatti impuri. Se invece la macchia, in capo ad alcune settimane, non si estende, ma scomparirà, il tessuto o l’oggetto di cuoio, dopo essere stato ben ben lavato, può riconsiderarsi puro.

Mezzorà

Quando poi un individuo risulta guarito dalla lebbra senza possibilità di dubbio, dovrà sottoporsi ad una cerimonia di purificazione, dopodiché renderà omaggio al Signore con un'offerta. Allora soltanto, purificato, col corpo e gli abiti accuratamente lavati, ritornerà alla sua vita normale.

Non solo le persone, non solo i tessuti, ma anche le case possono essere portatrici di impurità e le precauzioni, anche in questo caso, non sono mai troppe. Appena il proprietario di una casa scorge nei muri macchie sospette, di colore strano, non perda tempo, corra dal Sacerdote il quale farà un sopralluogo. Se è il caso, farà sgombrare la casa, rimuovere le pietre "incriminate", farà raschiare i muri e portare lontano la polvere e i calcinacci; farà sostituire poi le pietre tolte con altre, ed infine, pulizia generale, una bella mano di intonaco! Se poi, pur con tutte queste misure precauzionali, la macchia dovesse ricomparire, allora la casa è senza dubbio impura e l'unico rimedio, seppure drastico, è quello di abbattere del tutto la casa e costruirne un'altra altrove.

Ricordiamoci che non la lebbra soltanto è causa di impurità, vi sono anche altre malattie o particolari situazioni, le quali rendono impuri per una giornata soltanto, e richiedono una cura particolare nella pulizia e nel lavaggio delle vesti e del corpo.

Inoltre chi è puro, faccia attenzione a non toccare colui che è impuro: anch'egli infatti potrebbe «contagiarsi» di impurità e dovrebbe poi, a sua volta, lavarsi e purificarsi.

Acharè mot

Il Signore proseguì: «Nella parte più interna del Santuario, al di là della portiera, c'è un luogo Santissimo, l'Arca, dove si trovano le Tavole della Legge; il luogo dove lo simbolicamente appaio. Ebbene, in quel luogo, neppure i sacerdoti possono entrare quando vogliono, a loro piacimento; essi entreranno lì in un unico giorno dell'anno, il 10 di Tishrì, giorno solenne di espiazione di tutti i peccati, anche di quelli dimenticati e ignoti; giorno di cessazione completa dal lavoro; giorno di digiuno. In quel giorno solennissimo, che verrà ricordato da tutte le generazioni future, il giorno di Kippur, il Sacerdote si purificherà e si laverà, indosserà abiti di lino e farà sacrifici di espiazione. Il popolo poi, gli offrirà due capretti. Uno verrà offerto come sacrificio mentre sull'altro verranno riversati simbolicamente tutti i peccati fatti dal popolo durante l'anno, dopodiché verrà allontanato in località deserta».

Il Signore prosegue poi con altre raccomandazioni e divieti, alcuni dei quali già detti precedentemente. Ma, si sa... «repetita juvant»...le cose ripetute più e più volte, restano più impresse.

“Non mangiate mai” disse “sangue di animali, poiché il sangue è simbolo della vita. Non sacrificate animali per conto vostro, ma sempre presso la Tenda della Radunanza e soprattutto non fate sacrifici ad altre divinità o a demoni vari come fanno altre popolazioni. Non vi venga poi in mente di seguire le usanze terribili di altri popoli che arrivano a sacrificare, pensate un pò', nientemeno che i loro figli!

Non commettete nessun atto che possa offendere il pudore ed il senso morale; sappiate insomma distinguervi dagli altri popoli che hanno fatto dell'immoralità la loro regola di vita! Io scaccio davanti a voi tali popolazioni e la terra stessa li respinge. Comportatevi in modo che ciò non debba accadere anche a voi».

Kedoshim

— Quando farai la mietitura, non mietere del tutto l'angolo del tuo campo e non raccogliere le spighe cadute. Non racimolare tutti i grappoli della tua vigna e non raccogliere i chicchi caduti, ma lasciali al povero e allo straniero.

— Non rubare e non mentire.

— Non giurare il falso in nome Mio.

— Non opprimere il prossimo e non rapire.

— Non trattenere tutta la notte e fino al mattino successivo la paga che devi ad un lavoratore che ha prestato la sua opera.

— Non dir male del sordo e non mettere un inciampo davanti a un cieco.

— Giudica con equità senza lasciarti influenzare dal fatto che colui che deve essere giudicato, sia misero o grande.

— Non parlare male del prossimo e non assistere inerte ad un pericolo di un tuo compagno.

— Non odiare tuo fratello e dà buoni consigli a chi è sulla cattiva strada.

— Non vendicarti e non conservar rancore; desidera per il tuo prossimo .quello che desideri per te.

— Non unire due quadrupedi di specie diversa; non seminare il tuo campo di specie diverse; ne mescolare filati diversi per tessere i tuoi abiti.

— Quando sarete entrati nel paese a voi destinato ed avrete piantato ogni specie di alberi fruttiferi, aspettate alcuni anni prima di mangiarne i frutti; così il vostro raccolto diventerà più abbondante.

— Non cibatevi di sangue.

— Non tagliate tutt'attorno l'estremità della vostra capigliatura.

— Non inducete vostra figlia a compiere atti immorali.

— Abbiate rispetto per il Santuario.

— Osservate il sabato.

— Non cercate di indovinare il futuro con arti magiche.

— Abbiate rispetto per le persone anziane.

— Trattate il forestiero come uno di voi; non siate prepotenti con lui, ma anzi, desiderate per lui le stesse cose che desiderate per voi. Anche voi, ricordate, siete stati forestieri in Egitto.

— Siate scrupolosamente giusti quando dovete giudicare. Ed onesti e coscienziosi nei vostri affari commerciali: usate sempre misure di lunghezza, peso e capacità perfettamente esatti.

— Guai a chi pratica arti magiche e a chi offre in olocausto i suoi figli.

— Non maledite padre e madre.

— Non commettete adulterio.

— Non unitevi in modo innaturale o con vostri stretti parenti: sono unioni immorali.

Attenzione! Le popolazioni che vi hanno preceduto hanno fatto tutte queste cose abominevoli, ed io le scaccio davanti a voi. Ma voi, non seguite il loro cattivo esempio! Cercate di elevarvi, di distinguervi; ricordate e seguite tutte queste leggi; ricordate le distinzioni fra ciò che è puro e ciò che è impuro.

Quella terra che io vi ho destinato e che è stillante latte e miele, sarà vostra, ma voi siatene degni!

Siate santi perchè santo sono io, il Signore Dio vostro.

Spunti di riflessione e di ricerca:

Questa parashà, di cui sono riportate solo alcune parti, è molto, molto importante. Già ve lo dice anche il suo nome, che vuol dire: santi. Pensate un po', vi si trovano degli insegnamenti per diventare.., santi. Ma non spaventatevi di fronte a questa parola; cerchiamo invece di capire bene insieme il suo significato preciso. Essere santi significa sapersi comportare bene, onestamente, altruisticamente, rettamente e con saggezza in tante e tante circostanze, praticamente in ogni momento della nostra vita, e, quello che forse è più difficile, con tutte le persone e non solo con quelle che ci sono simpatiche. Essere santi significa distinguerci per il nostro comportamento elevato e giusto, per le nostre abitudini di vita, per l'impronta spirituale che riusciamo a dare alla nostra esistenza.

Emor

Il Signore così disse a Mosè: “Nei momenti fondamentali dell’esistenza, come ad esempio di fronte alla morte, il Sacerdote deve comportarsi in modo particolare: non deve toccare i cadaveri, poiché diverrebbe impuro, a meno che non si tratti dei parenti a lui più prossimi e più cari, come la moglie, il padre, la madre, il figlio, la figlia, il fratello o la sorella. Anche in questi casi però, pur se il suo cuore è pieno di tristezza, deve cercare con la sua forza di soffrire in silenzio senza manifestazioni esteriori.

Anche nella scelta della moglie il Sacerdote deve porre particolare attenzione; non può infatti scegliere qualsiasi ragazza gli capiti sotto mano, ma una fanciulla in tutto e per tutto degna della posizione sacerdotale del futuro marito.

Oltre al comportamento, persino l’aspetto fisico del Sacerdote ha la sua importanza e non deve essere trascurato: il suo corpo non deve avere deformità o malattie, nulla deve deturparne l’aspetto. Se momentaneamente si trova in stato di impurità per qualche suo atto, o per qualche malattia, o perché venuto a contatto con persone, animali o cose impure, per quel periodo non dovrà avvicinarsi all’altare nè ad alcun arredo sacro, nè potrà presentare offerte sacre al Signore.

Anche gli animali offerti in sacrificio devono avere determinati requisiti: dovranno cioè essere sani, senza imperfezioni, se no non sarebbero graditi al Signore. Che offerta sarebbe mai un animale cieco o piagato o ammalato? Inoltre ricordatevi di non sacrificare animali nei loro primissimi giorni di vita, lasciate che almeno per otto giorni restino presso la madre e, badate, quando sacrificate due animali nello stesso giorno, che non siano padre e figlio.

Il Signore ricordò poi le grandi feste, le sacre convocazioni, da non dimenticare mai.

Un posto a parte ha il *Sabato*, giorno dedicato al Signore, giorno speciale in cui ogni abituale attività s’interrompe per lasciar posto ad un’oasi di pace e di serenità. Ed ecco le altre grandi ricorrenze annuali: Pessach, Shavuòt, Rosh-hashanà, Kippur, Sukkot. Ma vediamole una per una, nel loro significato e nella loro solennità e grandezza.

Per prima Pessach, che dura ben sette giorni, di cui il primo e l’ultimo più solenni; nel pomeriggio del **14 del mese di Nissan** si offrirà al Signore il sacrificio pasquale, dopodichè per una settimana intera, si mangerà il pane azzimo.

È pure in questa stagione che matura il primo orzo. Ebbene quando sarete entrati nella Terra Promessa, il secondo giorno di Pessach portatene un covone, un “omer”, in offerta al Signore; da quel giorno contate poi sette settimane.

Allo scadere delle sette settimane siamo in piena mietitura e la terra è pronta ad offrirvi i suoi frutti maturi. Anche questo è un **giorno di grande festa, è Shavuòt** (che vuoi dire appunto settimane). Fate in modo che ne possano godere anche i poveri e i forestieri: lasciate a loro completa disposizione un angolo del vostro campo, non mietetelo, e non raccogliete neppure le spighe che via, via, durante il vostro lavoro nei campi, vi saranno cadute.

Ma ecco il **primo di Tishrì**, grandiosa solennità annunciata dal potente suono dello shofar che chiamerà tutti a raccolta, è **Rosh-hashanà**: non andate al lavoro in quei giorni, ma presentate un sacrificio al Signore.

Il 10 di quello stesso mese di Tishrì è il Kippur, giorno solennissimo di espiazione dei peccati, in cui digiunerete e pregherete per implorare, dopo aver fatto penitenza, il perdono delle colpe commesse durante l’anno. In quel giorno ogni attività sarà sospesa; qualsiasi lavoro sarà interrotto per dar modo a voi di meditare, di riflettere e di presentarvi ai Signore. Così farete per tutti i tempi, per tutte le generazioni future.

A distanza di pochi giorni, il **15 di Tishri**, all'epoca dei raccolti autunnali, festeggerete **la festa delle Capanne, Sukkot**, in ricordo delle capanne in cui ho fatto risiedere i tigli di Israele, quando li ho tratti dall'Egitto. Anche voi risiederete in capanne. Ma guardatevi anche intorno: che begli alberi e che bei frutti la natura vi offre in questa stagione! Raccogliete un bel cedro, rami di palma, di mirto e di salice, fatene un bel mazzetto (**lulav**) e rallegratevi con esso per sette giorni davanti al Signore vostro Dio.

Così il Signore terminò di illustrare le grandi ricorrenze (mikraè kodesh) che si snodano durante l'anno e ne caratterizzano i periodi.

Il Signore diede poi alcune istruzioni per la preparazione dell'olio per il lume perpetuo; nonché altre istruzioni per la preparazione dei pani da disporre ogni sabato sulla mensa dorata.

Quand'ecco avvenne un episodio increscioso: due uomini si misero a litigare; dalle parole si passò ai fatti, dai fatti alla bestemmia più grave: uno dei due pronunciò il nome divino e lo maledisse, Fu immediatamente portato da Mosè per la sentenza. E il verdetto che Mosè pronunciò, ispirato dal Signore, fu questo: l'uomo doveva essere condannato a morte mediante lapidazione.

La bestemmia è un reato grave e deve essere punito, come pure l'omicidio e le percosse. Ad ogni reato deve corrispondere una giusta, proporzionata punizione. Le leggi inoltre dovranno essere uguali per tutti sia che si tratti di uno straniero che di un figlio di Israele.

Behar Sinai

Il Signore parlò a Mosè così: “Quando sarete entrati nella Terra Promessa, ricordatevi questo: non solo le persone, non solo gli animali hanno bisogno di riposo, ma pure la terra. Proprio così: ogni sette anni la terra dovrà godere anch'essa di un anno di riposo; sarà questo come un sabato della terra, un *anno sabbatico*. In quell'anno non seminerai i tuoi campi, non potrai la tua vigna, insomma non farai nessuno degli abituali lavori agricoli, ma lascerai tranquillo il terreno. I frutti ed i prodotti che esso spontaneamente darà, apparterranno non solo a te, ma a chiunque ne abbia bisogno. I tuoi servi, i tuoi braccianti, i tuoi aiutanti, i tuoi contadini, insomma tutti coloro che soggiornano presso di te, potranno raccogliere come fosse cosa loro. Persino gli animali, domestici e selvatici, potranno nutrirsi a loro piacimento. Non hai da preoccuparti per questo settimo anno, non patirai la fame, anzi. Io benedirò il terreno in modo che dia un prodotto sufficiente fino al raccolto successivo, anche con questa interruzione.

Oltre l'anno sabbatico, c'è un altro anno speciale, più speciale ancora; l'anno del *Giubileo*, che capita ogni cinquanta anni; esso verrà annunciato e proclamato col suono dello shofar nel giorno di Kippur. Nell'anno del Giubileo gli schiavi nacquisteranno la loro libertà e tutti i terreni, pur se venduti, ritorneranno ai loro primitivi proprietari. Tenete presente infatti che la terra non deve essere venduta per sempre, definitivamente: essa appartiene a Me e voi non siete di fronte a Me che gente forestiera e avventizia.

La vendita di un terreno deve essere limitata nel tempo, deve avere una scadenza, deve considerarsi più che altro una specie di contratto d'affitto valido fino all'anno del Giubileo. Mi raccomando, in queste vendite a scadenza, non ingannatevi l'un l'altro; tenete conto di quanti anni mancano al Giubileo e delle annate di raccolto che vi spettano, ed accordatevi sul prezzo in conseguenza. Se qualcuno di voi è costretto a vendere i suoi campi e la sua proprietà rurale, ma poi vuole ritornarne in possesso anche prima dell'anno del Giubileo, ne ha il diritto, purchè paghi, o lui, o qualche suo parente più facoltoso, un giusto riscatto.

Anche gli schiavi ebrei, pur senza attendere l'anno del Giubileo, possono venire riscattati, e perciò riacquistare la libertà, con un pagamento debitamente proporzionato agli anni che mancano al Giubileo.

Infine ricordatevi quello che già altre volte vi ho detto:

non falevi degli idoli, non prostratevi a statue ed effigi. Osservate i Miei sabati e rispettate il Mio santuario. Io sono il Signore.

Prova un po' a pensare agli straordinari risultati in campo economico-sociale-urnanjtarjo ai quali si giungeva con l'applicazione delle norme del Giubileo. Per esempio, gli schiavi praticamente non erano più schiavi, ma lavoratori con un contratto "a termine" come si direbbe oggi. Secondo: non potevano esserci dei grandi latifondisti, cioè grandi proprietari terrieri da un lato, e poveracci nuflatenenti dall'altro. Al 500 anno, volere o no, le terre venivano ridistribuite equamente, e tutti ripartivano «alla pari». Non ti pare ora che il Giubileo fosse un'istituzione veramente rivoluzionaria?

Bechukkotai

Se eseguirete le Mie leggi ed osserverete i Miei precetti, lo vi manderò le piogge necessarie a tempo debito. La terra, irrigata, darà abbondante il suo prodotto; gli alberi vi offriranno i loro frutti, e tutti i vostri raccolti saranno copiosi e voi potrete vivere serenamente e in pace.

Gli animali selvatici spariranno dal vostro paese. I vostri nemici, anche se numerosi, indietreggeranno davanti a voi. Io abiterò in mezzo a voi ed il vostro popolo sarà a Me caro. Farò aumentare il vostro numero, secondo i patti e voi sarete una nazione numerosa e prospera.

Ma se non Mi darete retta e non eseguirete tutti questi precetti, se disprezzerete le Mie leggi e le Mie prescrizioni, se avrete a noia i Miei statuti e non manterrete il patto, allora, anche lo farò lo stesso con voi: vi manderà febbri e malattie; seminerete invano perché i vostri prodotti verranno mangiati dai vostri nemici; verrete sconfitti e dominati e fuggirete spaventati. Se ancora non mi darete retta, lo vi punirò sette volte tanto: piegherò la vostra superbia; renderò il cielo livido e la terra arida e secca; la pioggia non cadrà, inizierà la carestia.

E se ancora sarete ostinati e non vorrete darMi ascolto, continuerò a colpirvi sette volte tanto: manderà contro di voi gli animali selvatici, che faranno strage dei bambini e spargeranno la desolazione.

Se tutti questi flagelli non vi convinceranno a ritornare a Me, sette volte tanto colpirà: la pestilenza si abatterà su di voi e cadrete in mano al nemico; il pane vi mancherà.

Ma se ancora non Mi darete retta, il Mio furore ostinato vi porterà dolori e afflizioni e la fame più spaventosa. Le vostre città crolleranno in rovina; i vostri idoli rotoleranno giù insieme ai vostri cadaveri. Tutto il vostro paese sarà una distesa desolata e arida. Allora voi andrete raminghi fra altri popoli e la vostra terra, cui voi avevate negato il riposo ristoratore dell'anno sabbatico, riposerà sì, ma per tanto, troppo tempo, ormai sterile e spoglia.

Spunti di riflessione e di ricerca:

FINE DI VAJCRA'

Bemidbar

Il Signore ordinò a Mosè e ad Aronne, il primo giorno del secondo mese dall'uscita dall'Egitto, di contare tutte le persone della comunità d'Israele, secondo le famiglie e le tribù, facendo un appello nominale di ogni maschio di età superiore ai 20 anni. Così Mosè ed Aronne, aiutati dai rappresentanti delle varie tribù, si accinsero con meticolosità a questo lavoro di conteggio e registrazione.

Nomi delle Tribù	Numero uomini oltre i 20 anni	
RUBEN	46.500	
SIMEONE	59.300	
GAD	45.650	
GIUDA	74.600	
JSSACHAR	54.400	
ZEVULON	57.400	
EFRAIM	40.500	Figli di Giuseppe
MANASSE	32.200	
BENIAMINO	35.400	
DAN	62.700	
ASHER	41.500	
NAFTALI	53.400	
Totale	603.550	

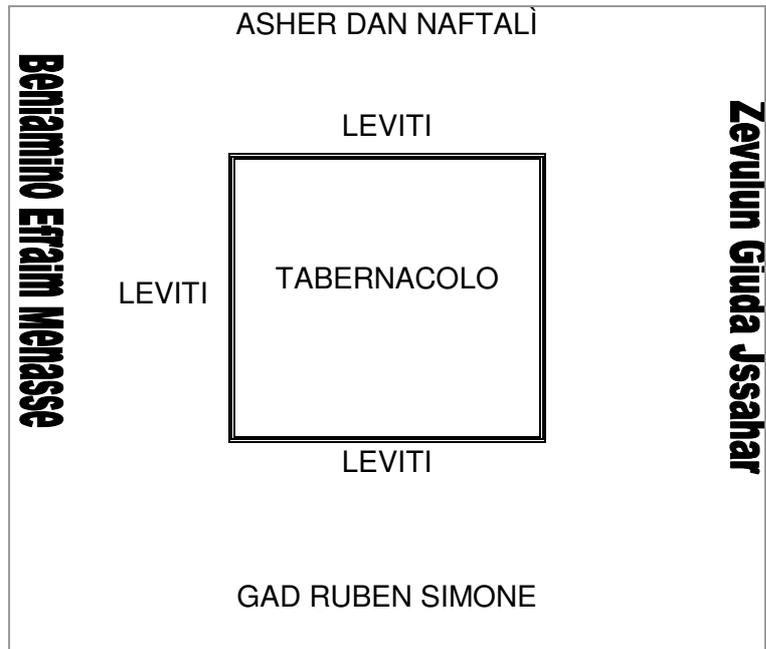
In questo primo censimento non erano stati conteggiati i Leviti (di cui facevano parte i Sacerdoti o Cohanim) poiché essi erano destinati ad incarichi particolari, come la custodia, il servizio, il trasporto del Tabernacolo, ed appunto perciò erano esonerati dal servizio militare.

Una volta saputo il numero dei componenti le varie tribù venne stabilita la loro disposizione durante i periodi di sosta. Quando poi la colonna si metteva in marcia, l'ordine doveva essere il seguente: prima partivano le tribù di Giuda - Jssachar - Zevulon, che rappresentavano l'avanguardia; poi veniva il terzetto Ruben - Simeone - Gad; a questo punto si muovevano i Leviti col Tabernacolo, seguiti dalla formazione Efraim - Manasse - Beniamino. Chiudevano la marcia Dan - Naftali - Asher. Così ciascuna tribù, con le sue insegne e i suoi vessilli, in quest'ordine di marcia prestabilito, ad ogni partenza si muoveva, ad ogni tappa si fermava.

In un secondo tempo vennero poi censiti anche i Leviti, i quali risultarono circa 22.000, divisi in tre gruppi. Ai Leviti il lavoro certo non mancava. vero che i Cohanim curavano personalmente lo smontaggio degli arredi sacri, ma poi la cura, la manutenzione, il trasporto a chi toccava? Ai Leviti appunto. E siccome la popolazione d'Israele allora non era stabile, ma procedeva a tappe, ogniqualevolta ci si metteva in marcia, tutto il

Tabernacolo doveva essere smontato e imballato parte per parte; e quando ci si fermava doveva essere rimontato. Ed era una fortuna che nel progetto di costruzione fossero stati previsti anelli e stanghe che facilitavano di molto questo lavoro.

SCHEMA DELLA FORMAZIONE



Nassò

Come abbiamo visto, gli incarichi e le incombenze non mancavano certo a nessuno dei tre gruppi dei Leviti: c'era da pensare alle tende, alle cortine, alle colonne, alle corde, alle assi, alle sbarre, ai basamenti, ai vari oggetti e alle varie suppellettili. Insomma un lavoro non indifferente, che avrebbe occupato tutti i maschi adulti dai trenta ai cinquant'anni.

Ma è ora di passare ad altre regole, non più di carattere organizzativo, ma riguardanti piuttosto i "rapporti umani". Intanto il Signore ricorda che si deve mandare in "zona d'isolamento" coloro che sono affetti da lebbra o da altre malattie contagiose.

Tocca poi il tasto dei rapporti coniugali. Che cosa deve fare un marito che ha dei sospetti, che ha dei dubbi sulla fedeltà della moglie? La porterà dal Sacerdote. Sarà lo stesso Sacerdote, con la sua autorità, a metterla in un certo senso alla prova; a seconda infatti degli effetti che avrà su di lei una bevanda amara appositamente preparata per l'occasione, potrà stabilire se i sospetti erano fondati o meno.

Vi sono poi alcuni individui, detti "nazirei" i quali, spontaneamente, scelgono di dedicarsi per un certo tempo ad una vita più pura, quasi ascetica. Essi, in quel periodo, dovranno allora rinunciare ad ogni genere di bevande alcoliche; non dovranno venire a contatto con morti, neppure se si tratta dei loro parenti più prossimi, e dovranno inoltre lasciarsi crescere le chiome. Alla fine di questo periodo di "nazireato" le chiome saranno offerte, insieme ad un sacrificio, all'ingresso del Tabernacolo.

In che modo, con quali parole, Aronne, i suoi figli ed i suoi discendenti, avrebbero potuto d'ora innanzi benedire tutti i figli di Israele?

Il Signore indicò le parole giuste, semplici, efficaci e solenni. nello stesso tempo:

Ti benedica il Signore e ti custodisca.

Faccia luce a te il volto del Signore e ti doni Grazia

Elevi il Signore la Sua faccia a te e ti doni Pace.

Terminato il censimento, eretto il Santuario, sentite le ultime istruzioni, i capi delle dodici tribù recarono le loro offerte inaugurali.

Uno per giorno, a turno, con pari generosità portarono, ciascuno, un carro coperto ed un toro da servire per il trasporto del Tabernacolo. Ed inoltre un piatto d'argento; un bacile colmo di fior di farina; una coppa piena di profumo, ed animali per i sacrifici. I sacrifici relativi ebbero luogo un giorno per ciascuno dei capi tribù, per dodici giorni consecutivi, quanto durò la solenne e maestosa inaugurazione.

E la voce del Signore si fece sentire da Mosè, all'interno della Tenda della Radunanza, e si spandeva al di sopra del coperchio dell'Arca contenente le Tavole della Legge, fra i due cherubini.

Come hai visto, nella parashà di Nassò, si trova la famosa benedizione sacerdotale, la Birlcat Cohanim, che, ancor oggi, è uno dei momenti più solenni delle funzioni nelle sinagoghe. Quando esisteva il Santuario la benedizione veniva pronunciata ogni giorno dopo il sacrificio quotidiano. Oggi viene pronunciata dai Colianim o dal Chazan prima dell'ultima benedizione della Amidà del mattino e, nei giorni di digiuno, anche nel pomeriggio. Fuori di Israele i Cohanim la pronunciano solo nelle maggiori solennità.

Hai in mente quando, al Tempio, tuo papà ti chiama vicino a sè, ti pone le mani sul capo coprencloti col tallet e ti benedice? Le parole che dice sono proprio la Birlcat-Cohanim.

Be – haalotechà

Il candelabro d'oro splendeva davanti a sé la sua luce. Gli incarichi erano stati distribuiti. I Leviti furono ufficialmente consacrati alle loro funzioni con una cerimonia di purificazione. La vita aveva acquistato un suo ritmo organizzativo e procedeva; il tempo passava.

Già un anno era infatti trascorso dalla mirabile e indimenticabile uscita dall'Egitto; era giunto così il momento di commemorare Pessach, il primo Pessach dopo la libertà. Gli ebrei si accinsero così a fare il sacrificio pasquale, secondo tutti i riti e le prescrizioni che avevano ricevuto, il quattordicesimo giorno del mese di Nissan, nel pomeriggio. E chi non lo poté fare quel giorno perché era in viaggio o in stato di impurità, lo fece il quattordicesimo giorno del mese successivo.

Il Santuario era là, risplendente in mezzo al deserto e la nube divina sovrastava la Tenda della Radunanza prendendo di notte l'aspetto di un fuoco divino. Ogniqualvolta la nube si sollevava al di sopra della Tenda, quello era il segnale della partenza; ed ogniqualvolta invece la nube si posava, allora là gli ebrei si accampavano e lì si fermavano finché lì restava la nube divina. A volte le tappe erano lunghe, a volte corte; a volte le marce duravano giorni e giorni, a volte poche ore soltanto. La presenza divina li guidava sempre, sempre indicava loro il momento della marcia, il momento della fermata.

Per convocare i capi ed il popolo e dare a tutti il segnale della partenza, vennero costruite due trombe d'argento. Un segnale solo richiamava i capi, un suono più prolungato tutti gli altri. Ma tali trombe venivano utilizzate anche in altre occasioni, e il loro suono trionfante avrebbe risuonato pure nei giorni festivi e nei capi mese, e come ricordo dinnanzi al Signore.

Giunse infine il giorno della partenza, era il giorno venti del secondo mese del secondo anno dall'uscita dall'Egitto, quando la nube divina si sollevò. Jtrò salutò il genere e tutti i figli d'Israele e ritornò alla sua terra. La carovana si mise in marcia e raggiunse il deserto di Paran.

Gli ebrei, qui giunti, si lasciarono prendere dallo sconforto e ricominciarono a lamentarsi. Il Signore, adirato, fece ardere l'estremità dell'accampamento, ma neppure questo servì a far cessare le lamentele. Gli ebrei erano malcontenti e stanchi, e la plebaglia, che li seguiva dai tempi dell'uscita dall'Egitto, li sobillava.

Rimpiangevano i tempi in cui, in Egitto, potevano nutrirsi abbondantemente con molte varietà di verdure, ed avevano pesci a volontà. Rimpiangevano la carne; erano stufi di nutrirsi

di manna, sempre manna, la quale, anche se cucinata in svariate maniere aveva pur sempre lo stesso gusto. Davanti ad ogni tenda tutte le famiglie piangevano, si disperavano, si lamentavano. Mosè li vedeva, li udiva, ma non sapeva come accontentarli. Allora, amareggiato, prostrato dal peso delle continue responsabilità, sfinito, si rivolse al Signore: "Signore, Signore, perché mi hai dato tale peso da portare? Come posso io sopportare da solo, la responsabilità di tutto il popolo? Signore, non ce la faccio più e, se mi vuoi bene, fammi morire. Adesso, ad esempio, vogliono da mangiare della carne, ma io, dove la trovo per tutti?"

Il Signore venne in suo aiuto e gli consigliò per prima cosa di scegliere settanta uomini saggi e anziani i quali avrebbero potuto collaborare con lui

sollevandolo così dalle sue responsabilità. Poi preannunciò l'arrivo di carne da mangiare in tanta quantità che sarebbe persino venuta a noia.

Mosè seguì il consiglio e convocò i settanta saggi ed il Signore infuse loro un po' di spirito profetico ed essi subito ispirati, incominciarono a parlare al popolo con una forza nuova.

Poi, secondo la promessa del Signore, un vento improvviso spinse una quantità enorme di quaglie, che si abbattono a mucchi sul terreno. Tutti allora con ingordigia si lanciarono a raccoglierne e ne fecero poi delle scorpacciate con avidità smisurata, tanto da essere puniti da questi eccessi sregolati.

La nube si alzò, segno della partenza, e il popolo si trasferì in un'altra località. Lì Miriam e Aronne incominciarono a calunniare Mosè per via di sua moglie. Incominciarono a invidiarlo perché le sue parole erano ispirate da Dio, insomma si diedero ai più meschini pettegolezzi. Ma il Signore ascoltava le loro parole. Adirato li convocò, discese nella Sua nube divina e improvvisamente rese Miriam tutta piagata dalla lebbra. Aronne, disperato, chiese aiuto a Mosè e Mosè, modesto e pronto al perdono, rivolse al Signore questa supplica: "Deh, o Signore, risanala!".

Miriam guarì e, dopo aver trascorso i sette giorni regolamentari di impurità in località isolata, ritornò nell'accampamento. Dopo che essa venne riaccolta, il popolo si accinse nuovamente a mettersi in viaggio per una successiva tappa nel deserto di Paran.

Shelach – Iechà

Il Signore disse a Mosè: “Scegli dodici uomini, uno per ciascuna tribù, i più forti e valorosi, e mandali ad esplorare il paese che lo sto per dare ai figli di Israele”.

Mosè li convocò ed affidò loro tale “missione speciale” raccomandando di osservare ben bene il paese ed i suoi abitanti. Non solo: anche la qualità e la fertilità del terreno; e di non trascurare di annotarsi la struttura delle città, in particolare se fossero fortificate o no. Infine avrebbero dovuto raccogliere qualche frutto e portarlo poi all'accampamento per osservazione.

Così essi partirono, proprio nella stagione in cui l'uva giungeva a maturazione. Entrarono nel territorio da sud e risalirono su, su, in direzione nord, fino alla località di Chebron, abitata da varie genti. Giunsero in una vallata ricca di vigneti e di altri alberi da frutta e lì essi raccolsero, oltre a melagrane e a fichi, un tralcio con un grappolo d'uva tanto grande che dovettero portarlo in due su una stanga.

Dopo quaranta giorni dalla partenza, ritornarono all'accampamento e si presentarono a Mosè, ad Aronne ed a tutta la comunità. Fecero ammirare i frutti che avevano raccolto, poi incominciarono il loro rapporto di viaggio.

Tutti gli esploratori erano d'accordo su un punto, sul fatto cioè che il paese fosse fertilissimo, veramente una terra “stillante latte e miele”, come si poteva anche constatare osservando quei frutti eccezionali. Per il resto però i pareri erano discordi. Gli uni, ed erano la maggioranza, sostenevano che le popolazioni che abitavano quel paese erano particolarmente forti, e le loro città grandi e ben fortificate; mai e poi mai sarebbe stato possibile vincerli. Due esploratori, Calev, della tribù di Giuda, e Giosuè, della tribù di Efraim, erano bensì di parere contrario, ma furono zittiti dalla maggioranza che continuò a parlare aumentando ancora la dose: “*Gli* abitanti sono talmente giganteschi asserivano – che noi saremmo divorati come niente. Pensate che già solo in questa breve perlustrazione, al loro confronto ci sentivamo piccoli come cavallette”.

Il popolo a tali parole incominciò a disperarsi e a lagnarsi; nell'udire infatti quelle pessimistiche descrizioni già si immaginava preda di quei nemici giganteschi ed invincibili, con mogli e figli incatenati e tratti in schiavitù. I soliti sobillatori già meditavano di scegliersi una buona volta un altro capo al posto di Mosè, capace solo, secondo loro, di condurli da un guaio all'altro.

Giosuè e Calev, amareggiati dalla brutta piega che prendeva la discussione, cercarono ancora di far valere la loro idea, cioè che il paese, con l'aiuto del Signore e un po' di fiducia e buona volontà da parte di tutti, si poteva conquistare abbastanza facilmente, e che era una sciocchezza bella e buona indietreggiare e ribellarsi al Signore.

Ma sì, parole al vento! Anzi i due si attirarono ancora dietro ingiurie e sassate.

Era troppo! Il Signore non poteva più tollerare che, pur con tutti i miracoli di cui aveva dato prova, i figli di Israele non avessero la minima fiducia in Lui e non ascoltassero la Sua parola. Era giunto veramente il momento di annientarli.

Ancora una volta Mosè si interpose e lo dissuase dal Suo disegno. Il Signore allora disse: “Va bene, ho perdonato, ho esaudito la tua supplica, Mosè. Però questo dico: tutti coloro che hanno visto i Miei miracoli, che lo feci nell'Egitto e nel deserto, e già dieci volte Mi hanno messo alla prova e non hanno dato ascolto alla Mia voce, giuro che non vedranno il paese che avevo promesso ai loro padri di dar loro. Tutti coloro che Mi hanno oltraggiato non lo vedranno. Ma Calev e Giosuè, che Mi sono stati devoti e hanno avuto fiducia nelle Mie parole, essi sì, entreranno nella Terra Promessa; ed anche i vostri figli, per i quali temevate chissà quale triste sorte, vedranno il paese che voi avete disprezzato. Ma voi, stolti, per quarant'anni vagherete nel deserto, un anno per ogni giorno di esplorazione, finché i vostri corpi

giaceranno tutti morti. Da domani inizierete la vostra marcia indietro in direzione del mar Rosso”.

Dopo tali parole tutti gli esploratori che avevano diffamato la Terra Promessa, suscitando la paura e la ribellione al Signore, morirono di peste. Solo Calev e Giosuè si salvarono.

I figli di Israele fecero grave lutto, però ben presto decisero che si poteva tentare la conquista della Terra Promessa e di buon mattino salirono sul monte per apprestarsi all'impresa. Invano Mosè tentò di dissuaderli perchè oramai non avevano più la protezione del Signore che li aveva abbandonati, e l'impresa perciò era destinata a fallire. Niente da fare. Essi si intestardirono, vollero affrontare gli Amaleciti e i Cananei, ma furono, come previsto, sconfitti e inseguiti.

La parashà, dopo aver ricordato la regola che ci deve essere una unica legislazione per il figlio di Israele come per lo straniero, dopo avere ribadito l'importanza del sabato e l'estrema gravità della sua trasgressione, passibile di gravi pene, termina con un brano che è familiare a qualsiasi ebreo: la terza parte dello Shemà, quella in cui si parla degli ZIZIOT; cioè quei fiocchi con nodi che si trovano agli angoli del Tallet. Quante volte li hai visti? E quante volte ti sarai chiesto quale significato avevano? Leggi qui sotto la risposta a questa domanda con le parole stesse del Signore.

“Parla ai figli di Israele e di' loro che si facciano delle frange agli angoli delle loro vesti, per tutte le generazioni future e mettano sulla frangia dell'angolo un filo di lana azzurra. Questo sarà un qualcosa di splendente, e guardandolo vi ricorderete di tutti i precetti del Signore per metterli in pratica, e non seguirete le seduzioni del vostro cuore e dei vostri occhi che vi trascinano all'errore. Così ricorderete tutti i Miei precetti, li metterete in pratica e sarete santi al vostro Dio. Io sono il Signore Dio vostro che vi ho tratti dal paese d'Egitto per essere vostro Dio. Sono io il Signore vostro Dio”.

Corach

Le dure condizioni di vita nel deserto, l'esplorazione della Terra Promessa finita con la condanna a vagabondare nel deserto per quaranta anni, le difficoltà d'ogni genere crearono lo scontento. Ribellioni, disobbedienze, contestazioni, sorgevano di continuo e si abbattevano sulle spalle di Mosè, il quale, teniamolo presente, non aveva scelto spontaneamente il suo incarico di capo, ma era stato prescelto e designato dal Signore.

Una delle rivolte dalle conseguenze più nefaste fu quella capeggiata da Corach, della tribù di Levi, ben assecondato da Datan, Aviran e On, della tribù di Ruben. «Con qual diritto» arringava Corach «Mosè e Aronne godono di una situazione di privilegio mentre tutti gli altri figli di Israele hanno posizioni subalterne? Forse che il Signore non risiede in mezzo a tutti indistintamente? Forse che non tutti possiamo essere santi?». «E poi» aggiungevano gli altri «che pretesa ha Mosè di fare il capo, se neppure è stato capace di condurci in quella terra tanto decantata? In questo deserto è stato capace di portarci, a morire in questo deserto».

Mosè parlò agli uni e agli altri con umiltà, ricordando oltre tutto ai Leviti che la loro tribù era già stata investita di distinzioni particolari, per cui le lamentele non erano tanto giustificate. Corach però non desistette, ma anzi volle pubblicamente dimostrare che tutti potevano essere Sacerdoti ed offrire incenso al Signore. Ma la gloria del Signore apparve e levò la Sua mano potente contro i ribelli: la terra si squarciò sotto i loro piedi ingoiandoli, mentre un fuoco divino divorò tutti coloro che avevano offerto l'incenso.

Tale tragico epilogo infuriò ancor più il popolo, pronto ad incolpare Mosè ed Aronne di questa ennesima catastrofe. Allora l'ira del Signore verso questo popolo ribelle, ancora si fece sentire ed un flagello si riversò sui figli di Israele, fermato solo dall'intervento e dall'espiazione di Aronne, buttatosi fra i vivi e i morti.

Ma la questione sul diritto al sacerdozio non era ancora stata risolta. Aveva veramente Aronne tale diritto o la sua era un'investitura fatta arbitrariamente dal fratello? Bisognava risolvere la questione una volta per tutte.

Mosè propose allora una «prova»: ciascuna tribù avrebbe portato una verga con inciso sopra il nome del capo della tribù. Le verghe sarebbero state messe nell'interno della Tenda della Testimonianza alla presenza del Signore. Il Sacerdozio sarebbe stato affidato alla tribù la cui verga, nella notte, fosse fiorita. Ed il giorno dopo si vide che era fiorita la verga di Aronne della tribù di Levi, non solo: aveva pure messo delle gemme e maturato delle mandorle.

Così tutti furono convinti che Aronne era investito dal Signore della sua funzione di Sacerdote. La verga di Aronne fu posta davanti all'Arca del patto, come ricordo ai ribelli.

Ed ai Kohanim ed ai Leviti, ufficialmente ridesignati nelle loro cariche, vennero riconfermate le incombenze e le responsabilità.

La parashà seguente inizia con una nuova prescrizione: il sacrificio di una vacca rossa; con le sue ceneri mescolate ad acqua, risultava un liquido purificatore.

Intanto il tempo passava...

Chukkat

Di tappa in tappa, il popolo era giunto a Kadesh, nel deserto di Zin, e lì Miriam, sorella di Mosè, morì e fu sepolta. Quella località era scarsa di acque ed il popolo, ancora una volta, insorse contro Mosè per la insopportabile siccità. Mosè ed Aronne si rivolsero al Signore ed il Signore disse: “Prendi la verga, Mosè, e, insieme a tuo fratello Aronne, parla alla rupe davanti al popolo e l’acqua sgorgnerà in abbondanza”. Mosè ed Aronne radunarono il popolo e Mosè batté con la verga sulla roccia per due volte: ne uscì tanta acqua da abbeverare il popolo ed il bestiame. Ma anche Mosè ed Aronne non avevano seguito scrupolosamente le prescrizioni del Signore ed il castigo raggiunse essi pure: anch’essi non sarebbero entrati nella Terra Promessa.

La località di Kadesh, dove ora si trovavano, confinava con una zona abitata, il paese di Edom. Mosè, per proseguire più speditamente, mandò degli ambasciatori presso il re del luogo chiedendogli il permesso di attraversare la sua terra, con l’assicurazione di non danneggiare in alcun modo i suoi campi, nè di fare alcuna ruberia.

Ma il re di Edom fu irremovibile: non diede il permesso di passare dal suo territorio ed il popolo d’Israele dovette fare una deviazione e girargli intorno. Durante questo percorso, presso i confini del paese di Edom e precisamente sul monte Hor, Aronne morì. Prima di morire passò le sue vesti sacerdotali, simbolo della sua dignità e della sua carica, al figlio Eleazar. Tutto il popolo assistette al suo decesso e lo pianse per trenta giorni.

Ma ancora altre difficoltà, altri ostacoli, attendevano i figli d’Israele. Alla ricorrente siccità, alla penuria di cibo, si aggiunse pure una invasione di serpenti velenosi. A queste calamità naturali si alternavano ora pure sempre più frequentemente i pericoli dovuti alle diverse popolazioni con le quali, via via, ci si doveva scontrare. Ad Arad, per esempio, il re del luogo cercò di fermare la loro marcia ed inizialmente prese anche alcuni prigionieri, ma poi fu sconfitto e le sue città distrutte. Si combatté poi contro Sichon, potente re degli Emorei e contro Og, re di Bashan. Entrambi furono sconfitti e le loro terre conquistate.

Dopo queste due vittorie gli ebrei si accamparono nella pianura di Moav dal lato del Giordano presso Gerico.

E queste fortunate imprese di guerra furono ricordate e cantate nel “Libro della guerra del Signore”.

Balac

Balac, re dei Moabiti, vedendo le vittorie di Israele sui popoli vicini, incominciò a preoccuparsi seriamente temendo prima o poi un'invasione anche sul suo territorio. Dopo essersi consultato con gli anziani della vicina popolazione dei Midianiti, inviò dei messaggeri a Bilàm, personaggio conosciutissimo in una vasta area per i suoi poteri magici. "C'è un popolo più forte di me, uscito dall'Egitto" gli mandò a dire "che ora è qui di fronte a me e minaccia la nostra incolumità. Vieni a maledirlo! So che chi tu benedici è benedetto e chi maledici è maledetto". Gli anziani moabiti e midianiti, portando seco oggetti di incantesimo, giunsero da Bilàm e gli riferirono l'ambasciata.

Bilàm si riservò di dare loro risposta il mattino seguente, dopo aver udito l'ispirazione del Signore. Il Signore infatti venne da lui nella notte e gli disse: "Non andare con loro. Non maledire quel popolo perché esso è benedetto".

Così Bilàm disse ai messaggeri che non poteva seguirli perché il Signore glielo aveva vietato. Essi ritornarono a mani vuote dal re Balac, il quale però non si diede per vinto ed inviò un secondo gruppo di ambasciatori, questa volta più numeroso e composto di persone più ragguardevoli.

Essi nuovamente fecero la richiesta ed inoltre aggiunsero che il re Balac era disposto a fargli grandi onori ed offrirgli ricchi doni, se soltanto avesse maledetto quel popolo.

Bilàm rispose che non era questione di onori e di offerte; anche se Balac l'avesse riempito d'oro e d'argento, non avrebbe potuto trasgredire l'ordine del Signore. Comunque avrebbe nuovamente sentito il Signore la notte seguente. Il Signore venne da Bilàm e disse: "Va' pure con questi uomini, ma a condizione che tu faccia poi solo ciò che lo ti dirò". Bilàm non pose tempo in mezzo; udite queste parole, la mattina dopo sellò la sua asina e si avviò con i principi di Moav.

Il Signore (a cui non si possono nascondere le più recondite intenzioni) leggendo forse i suoi pensieri, si adirò contro Bilàm; mandò allora un divino messaggero sulla sua strada, che gli impedisse di attuare quello che aveva in mente.

Bilàm era lì che procedeva tranquillo sulla sua asina e non vide nulla. Ma l'asina sì, essa vide l'inviato del Signore che stava fermo sbarrandole la strada con la spada sguainata in mano; piegò allora di scatto e dalla strada andò a finire in un campo. Bilàm, che non aveva visto il messaggero divino, battè l'asina per farla tornare sulla via. Ma poco dopo, nuovamente l'inviato del Signore si fece vedere dall'asina mentr'essa percorreva uno stretto sentiero fiancheggiato da due muri. L'asina vide l'inviato del Signore e fece un balzo contro un muro schiacciando un piede di Bilàm.

Bilàm, spazientito e ignaro, riprese a bastonarla.

Una terza volta l'inviato del Signore apparve, in uno stretto sentiero che non permetteva scarti nè a destra, nè a sinistra. L'asina allora, vedendolo, si accovacciò sotto Bilàm senza procedere oltre. Bilàm questa volta perse veramente la pazienza e incominciò a picchiare l'asina con il bastone.

Il Signore allora diede all'asina la parola ed essa cominciò a parlare: "Che cosa ti ho fatto" disse "che mi hai picchiato già tre volte?"

Bilàm le rispose: "Ti sei preso gioco di me. Se avessi avuto una spada in 'mano, altro che picchiarti, ti avrei uccisa". L'asina gli replicò: «Non sono forse io la tua fedele asina sulla quale hai sempre cavalcato, fin da quand'eri piccolino? Ho mai avuto l'abitudine di prenderti in giro?». "Effettivamente, no" ammise Bilàm; ed in quel momento anche agli occhi di Bilàm fu data la facoltà di vedere l'inviato del Signore sulla via, con la spada sguainata in mano. Egli allora s'inclinò fino a terra pieno di riverenza. L'inviato del Signore gli disse: "Perché hai battuto la tua asina

già tre volte? So che le tue intenzioni sono contrarie a quanto ti ho ordinato, per questo volevo fermare il tuo cammino. Se l'asina non mi avesse scansato, ti avrei ucciso, lasciando in vita lei”.

Bilà̀m, mortificato per non essersi accorto della presenza divina, disse che se ne sarebbe ritornato a casa; ma la voce del Signore si fece sentire: “Va’ pure con questi uomini ma, bada e ricorda la mia raccomandazione: solo quello che lo ti dirò dovrai dire”.

Così Bilà̀m proseguì il suo cammino con i principi.

Balac lo stava attendendo ansiosamente ed anzi gli era andato incontro fino al confine del suo territorio. Appena lo vide, si rammaricò che non fosse venuto prima a fare quella maledizione e ripeté le promesse di regali e onori. Ma Bilà̀m gli precisò subito che era in grado di dire solo le parole che il Signore gli avrebbe suggerito. La mattina dopo il re Balac condusse Bilà̀m su un'altura dedicata al culto del dio Baal, da cui si poteva vedere una parte dell'accampamento dei figli d'Israele.

Bilà̀m disse a Balac di fabbricare per l'occorrenza sette altari e di predisporre sette tori e sette montoni. Fece i sacrifici; poi, per trovare in solitudine l'ispirazione del Signore, andò sulla sommità del monte, mentre il re aspettava presso gli altari.

Il Signore si manifestò a Bilà̀m e gli infuse le parole profetiche da pronunciare. Egli tornò allora da Balac e da tutti gli anziani e così disse: «.Balac mi fece venire dai monti di oriente perchè io maledicessi i figli di Israele. Ma come potrei io maledire chi il Signore non ha maledetto? E come potrei provocare lo sdegno verso chi il Signore non sdegnava? Sì, dalla cima delle rupi lo vedo e dalle colline lo miro. Ecco un popolo che dimorerà solo e fra i popoli non verrà annoverato. Chi potrà contare la moltitudine della discendenza di Giacobbe, numerosa come i granelli di polvere? Possa io morire la morte dei giusti e la mia fine essere uguale alla sua”.

Così Bilà̀m terminò il suo ispirato discorso, ma Balac, nell'udire quelle parole, così diverse da quelle che aveva immaginato, lo investì dicendo: “Ma come, io ti ho chiamato per male- dirmi i miei nemici e tu me li hai benedetti?!”.

E volendo fare un nuovo tentativo, condusse Bilà̀m in un'altra altura, da dove si vedeva solo una parte dell'accampamento; forse là, chissà, sarebbe stato più facile fare quella maledizione. Di nuovo furono approntati sette altari e di nuovo vennero sacrificati sette tori e sette montoni; Bilà̀m si appartò e di nuovo il Signore ispirò le parole da pronunciare. Egli tornò da Balac e dagli anziani ed iniziò il suo discorso poetico:

“Sorgi, Balac, e ascolta! Ho ricevuto dal Signore l'ordine di benedire. Egli ha benedetto e io non posso ritirare la benedizione. Egli non ha veduto malvagità in Giacobbe e non vede malvagità nel popolo di Israele; il Signore suo Dio è con lui. Dio, che l'ha fatto uscire dall'Egitto, gli infonde forza; non vi è magia, non vi è divinazione che abbia effetto contro Israele. Da tempo Giacobbe ed Israel sono ispirati dal Signore il quale ha infuso nel loro cuore la forza e la baldanza di un giovane leone”.

Così terminò il suo ispirato discorso e Balac, a queste nuove parole, pregò Bilà̀m che almeno, se non poteva maledire, non pronunciasse parole di benedizione. Bilà̀m gli ripeté ancora chelui poteva dire e fare solo quanto il Signore gli ordinava, ma Balac non desistette dal suo intento e volle fare una terza prova. Condusse Bilà̀m in un'altra vetta; chissà, forse di lassù a Dio sarebbe stata gradita la maledizione. Ma anche in quel terzo luogo, con altri sette altari, altri sette tori e sette montoni, Bilà̀m vide che piaceva al Signore di benedire Israel.

Questa volta non ricorse, come le altre volte, alle arti magiche, ma voltò lo sguardo verso il popolo di Israel accampato, vide tutte le tribù, e lo spirito del Signore discese su di lui per la terza volta e così disse:

“Quanto sono belle le tue tende, o Giacobbe! E le tue dimore, o Israel! Esse si estendono come valli, come giardini in riva al fiume, come aloè piantati dal Signore, come cedri vicini alle acque. L'acqua stilla in abbondanza; i semi danno frutti

prosperi e rigogliosi. Il suo re, il suo regno sarà magnificato; Iddio, che lo ha tratto dall'Egitto, gli dà grande forza. Egli divorerà i popoli suoi oppressori e diventerà potente e forte come una leonessa. Chi ti benedice sarà benedetto, coloro che ti maledicono saranno maledetti”.

Balac, a questo punto si adirò veramente contro Bilàm:

“Ti ho chiamato per maledire i miei nemici e tu li hai già benedetti tre volte. Vattene e ritornatene al tuo paese. Era mia intenzione riempirti di onori, ma lo hai reso proprio impossibile”.

Bilàm ricordò a Balac che, ben chiaramente, già ai suoi ambasciatori aveva detto che avrebbe potuto pronunciare solo le parole ispirategli dal Signore.

Poi, prima di andarsene, diede a Balac alcuni consigli e pronunciò ancora un discorso profetico. Il suo occhio guardava lontano e vedeva, uno ad uno, i popoli vicini destinati a perire, ed un astro dominante sorgere dalla stirpe di Giacobbe.

Dopo quest'ultimo discorso Bilàm e Balac se ne partirono ed andarono per la propria strada.

Il popolo d'Israele prolungò la sua tappa a Scittim, presso il paese dei Moabiti. I due popoli vissero così quasi a contatto l'uno con l'altro, e la stretta vicinanza portò ben presto a delle tristi conseguenze.

Gli ebrei si lasciarono attirare dalle donne moabite ad abitudini e ad usanze immorali, ed alle forme più basse di idolatria. L'ira del Signore si accese portando la strage.

Infine Pinchas, figlio di Eleazar e nipote di Aronne, con un deciso intervento contro il più sfacciato e ostinato trasgressore delle leggi di Israele, pose fine all'ira del Signore.

Pinchas

Il Signore volle premiare Pinchas che con energia e senza tentennamenti aveva punito i due peccatori, ponendo termine alla deleteria influenza dei midianiti sui costumi morali e religiosi degli ebrei e placando così l'ira divina. A Pinchas venne impartita la dignità di Sommo Sacerdote, per lui e per tutti i suoi discendenti in perpetua eredità. Quei midianiti, e soprattutto quelle midianite, con le loro arti di seduzione, rappresentavano veramente un pericolo per i figli d'Israele, pronti ad assimilare i culti pagani, le arti magiche, la mentalità idolatrica diffusi subdolamente da quei vicini insidiosi.

Meglio intanto provvedere ad un nuovo censimento e sapere, per ogni evenienza futura, su quali forze valide ci si poteva basare. Il vecchio censimento, ormai, non era più aggiornato, era stato fatto trentotto anni prima, quasi tutti erano morti e c'erano ora le nuove generazioni. Insomma alcune tribù erano diminuite di numero, altre erano aumentate. La somma finale raggiunse il numero di 601.730: erano in pratica diminuiti di alcune migliaia rispetto al precedente conteggio.

Una volta saputa la consistenza delle famiglie che formavano le varie tribù, si presentò il problema della futura suddivisione delle nuove terre, ed il Signore così ordinò: «Il paese che lo vi ho promesso dovrà essere ripartito fra le varie tribù e, nell'ambito della tribù, fra le varie famiglie, in modo proporzionale al numero dei componenti; la ubicazione del paese destinata ad ogni tribù verrà però tirata a sorte».

Per ultimo vennero censiti anche i Leviti, ma ad essi non venne assegnato alcun territorio, avendo essi altri incarichi da assolvere.

Mentre si procedeva a questo progetto di suddivisione delle terre, si fecero avanti cinque sorelle: Machlà, Noà, Choglà, Milcà, Tirsà, figlie di Zelofchad della tribù di Manasse. Esse protestavano contro un'ingiustizia e rivendicavano un loro diritto. Il loro padre era morto senza lasciare figli maschi. Siccome le terre venivano divise fra i maschi, ad esse non sarebbe spettato niente ed il nome paterno sarebbe stato dimenticato. Tale richiesta venne trovata giusta ed accolta, anzi costituì un precedente per casi analoghi che si fossero presentati in futuro: in mancanza di eredi maschi, il patrimonio sarebbe passato alle figlie. Esse però si dovevano impegnare a sposare uomini della stessa loro tribù: solo così l'estensione terriera di ogni tribù restava invariata.

Mosè era ormai vecchio. Il Signore lo fece salire sul monte Avarim e gli fece vedere la Terra Promessa in cui però, come già suo fratello Aronne, non sarebbe entrato. Mosè, sentendosi alla fine della sua vita e della sua missione, si preoccupò di scegliere un successore, ed il Signore gli indicò Giosuè, uomo capace e coraggioso, degno senz'altro di prendere il suo posto. Così, disceso dal monte, di fronte al popolo e di fronte al sacerdote, Mosè designò Giosuè quale suo successore e gli pose le mani sul capo quale solenne investitura.

Il Signore dà poi le disposizioni relative ai sacrifici quotidiani, per i sabati e per tutte le altre ricorrenze.

Mattot

Pur negli ultimi periodi della sua esistenza, Mosè aveva ancora molte cose da insegnare, ed un'impresa da portare a termine. Insegnò ai capi delle tribù quanto fosse importante mantenere un voto, che è un giuramento fatto al Signore, un impegno di sottostare a qualche privazione. Perciò, prima di fare un voto, si rifletta ben bene, si chieda magari consiglio, se si tratta d'una donna, al padre o al marito, insomma non si faccia alla leggera.

L'impresa che Mosè doveva portare a termine con ordine del Signore era la punizione dei Midianiti. Così Mosè organizzò le schiere che dovevano partecipare all'impresa, mille soldati per ogni tribù, ed al suono delle trombe del sacerdote, l'esercito si avviò all'assalto. Fu una 'vittoria totale e travolgente: i Midianiti furono sconfitti; i loro re e tutti i loro uomini uccisi (e con essi anche il mago Bilàm che si trovava alloro seguito); le loro città e le loro fortezze incendiate e distrutte; i loro animali ed i loro beni confiscati, poi suddivisi fra i vincitori; le giovani fanciulle prese prigioniere.

Dopo un periodo di purificazione, necessaria dopo tanta strage, i figli di Ruben e di Gad avanzarono una richiesta. Essi possedevano una grandissima quantità di bestiame e tutto quel territorio già conquistato, ad est del Giordano, così ricco di pascoli, sembrava fatto apposta per loro. Così chiesero a Mosè ed Eleazar che venissero loro assegnate tali terre. Mosè in un primo momento rimase perplesso a questa richiesta: «Già» disse loro «Ma se voi vi fermate qua, anche gli altri non avranno più voglia di oltrepassare il Giordano ed occupare le terre che il Signore ci ha assegnato. Incorreremo nuovamente nell'ira divina, come ai tempi degli esploratori, ricordate, e magari ci toccherà stare altri quarant'anni nel deserto».

Ma i figli di Ruben e di Gad lo rassicurarono. Essi desideravano semplicemente sistemare lì le loro donne e i loro bambini; costruire recinti per il bestiame, ma erano pronti, e si impegnavano formalmente ad oltrepassare il Giordano per aiutare tutti gli altri nella conquista delle nuove terre, finché tutte le altre tribù non si fossero sistemate. Solo allora se ne sarebbero tornati ai loro pascoli ad est del Giordano. Era chiaro che, se invece non avessero aiutato gli altri, non avrebbero avuto alcun diritto su quelle terre. Così, chiariti i patti davanti ai capi delle altre tribù, tutti furono d'accordo e le tribù di Gad e di Ruben (ed anche una parte della tribù di Manasse) si stanziarono fra quei ridenti pascoli e cominciarono a costruire case per le loro famiglie e recinti per le loro greggi.

Mas'è

Quante peregrinazioni, quante tappe in quei quarant'anni passati nel deserto! Mosè li rievocò ad uno ad uno, ed ogni tappa portava con sé un ricordo della sua vita e del suo popolo. Ora erano lì, nella pianura di Moav e stavano per attraversare il Giordano. Al di là abitavano popolazioni pagane e gli ebrei avrebbero dovuto scacciarle e distruggere tutti i loro simulacri, i loro idoli corruttori.

Come sarebbe stata grande la Terra Promessa? Il Signore gliela mostrò e gli indicò i confini; poi gli diede nuovamente istruzioni su come la terra avrebbe dovuto essere ripartita fra le varie famiglie delle varie tribù, in proporzione all'entità delle famiglie.

E i Leviti? Dovevano anch'essi vivere in qualche luogo per poter esplicare i loro compiti di educazione e di istruzione della Legge. Ogni altra tribù avrebbe dovuto dar loro, a seconda delle possibilità, alcune città, quarantotto in tutto. Lì i Leviti avrebbero abitato; e queste città avrebbero dovuto avere recinti tutt'attorno per il bestiame, ed ancora altra estensione tutt'attorno non fabbricabile. Inoltre sei di esse, tre al di qua e tre al di là del Giordano, avrebbero avuto una finalità particolare: avrebbero dovuto servire a dare rifugio e asilo a chi, per disavventura, avesse commesso un omicidio involontario e fosse perciò perseguitato dai parenti della vittima desiderosi di vendetta. Lì avrebbe potuto attendere in pace l'esito di un regolare processo.

Sono queste le disposizioni e le leggi che Mosè promulgò nella pianura di Moav, presso al Giordano di Gerico.

**FINE
DI
BEMIDBAR**

Devarim

Mosè così incominciò il suo discorso: “Quando noi ci trovavamo presso il monte Chorev, il Signore ci ordinò di avviarci e di dirigerci verso la terra di Canaan, il paese promesso ai nostri padri Abramo, Isacco e Giacobbe. Ricordate che fu proprio in quel periodo che io, oppresso da troppe responsabilità, decisi di farmi aiutare da uomini saggi, da voi scelti, per dividere con loro i miei compiti di giudice? E per essere un buon giudice non bisogna essere influenzabili dagli uomini e dalle circostanze; bisogna ascoltare con uguale attenzione sia il più umile che il più potente; bisogna avere il senso della giustizia. Quante volte feci loro queste raccomandazioni!

Poi partimmo da Chorev e percorremmo tutto quel grande e terribile deserto fino a giungere a Kadesh Barnèa, di fronte al paese a voi promesso dal Signore. Ma, arrivati qui, invece di partire alla conquista del paese, incominciaste come si suoi dire, a “menare il can per l’aia»: «Ma come sarà questo paese?» «Ma, sarà fertile?» «Ma da chi sarà abitato?» ecc. Insomma, per farla breve, mi proponeste di mandare dodici esploratori, uno per ogni tribù, in avanscoperta. Io accettai la proposta, essi andarono e ritornarono dopo quaranta giorni con grappoloni d’uva e frutta fantastica. Ma voi? Vi spaventaste alla notizia che il paese era abitato da gente forte e numerosa. Avevo io un bel dirvi che il Signore era dalla parte nostra e ci avrebbe aiutato. Niente! La vostra paura fu più forte. E sì che il Signore ve ne aveva date di prove della sua protezione! Con la Sua nube di giorno e il fuoco di notte vi aveva sempre accompagnato nel vostro cammino. Fu allora che il Signore si adirò e giurò che tutta la generazione adulta (me compreso), che era uscita dall’Egitto, non era degna di entrare nella Terra Promessa, ma solo i suoi figli. Unica eccezione Giosuè e Calev.

Ci ordinò di fare dietro-front e di dirigerci verso il mar Rosso, senza più tentare ora, dal momento che il Suo aiuto non era più su di noi, la conquista della Terra. Ma voi, vi intestardiste proprio a fare il contrario di quello che il Signore aveva ordinato. Ora che non era più il momento, voleste affrontare gli Emorei e foste, come previsto, sconfitti

Finalmente ripartimmo indietro e incominciammo le nostre peregrinazioni da una località all’altra, per ben trentotto anni, fino a che cioè scomparve tutta la generazione degli adulti, come aveva giurato il Signore.

Inizì allora il periodo delle prime conquiste. Il Signore era con noi e ci aiutò. Così Sichon e tutto il suo popolo furono annientati; la stessa sorte toccò al grande, gigantesco Og, re di Bashan. Oramai le terre, ricche di pascoli, ad est del Giordano, erano in nostro potere ed io le destinaì alle tribù di Ruben, Gad e ad una parte della tribù di Manasse.

La fama delle nostre vittorie si sparse velocemente e tutti i popoli incominciarono a temerci ed a tremare davanti a noi.

Devarim, o Deuteronomio, significa ripetizione, poichè in esso sono ripetute molte delle norme e prescrizioni già date in precedenza. Siamo nell’anno quaranta dall’uscita dall’Egitto. Gli ebrei si trovano ad est del Giordano, nel paese di Moav, di fronte si stende la terra promessa loro dal Signore. Mosè è ormai vecchio e quasi tutti quelli che erano usciti con lui dall’Egitto sono, morti, secondo le previsioni. Le nuove generazioni gli stanno dinanzi. Essi, all’epoca della grande epopea dell’uscita dall’Egitto, non erano ancora nati o erano piccolissimi; perciò non hanno visto o non ricordano i prodigi e i miracoli del Signore, le grandiose e terribili avventure nel deserto; non hanno udito la voce potente del Signore sul monte Chorev.

Essi devono sapere e ricordare per poter tramandare ai loro figli. Così Mosè, sempre preoccupato del suo popolo, rivolge ad essi un lungo accorato e appassionato discorso, rievoca fatti e avvenimenti passati; ripete e ribadisce insegnamenti, leggi e precetti.

Fa, come un padre amorevole, le ultime raccomandazioni prima del commiato.

Tutta la storia di quei quarant’anni rivive nel suo ricordo e nelle sue parole e di tanto in tanto la sua mente preoccupata si volge anche ai tempi futuri.

Vaetchannan

“In quel tempo supplicai il Signore che lasciasse passare il Giordano anche a me, e lasciasse entrare anche me nella Terra Promessa. Ma il Signore era adirato per colpa vostra e non mi diede ascolto, anzi, mi disse di non parlare più di tale argomento. Mi fece però salire su un monte e da lì mi fece spaziare con lo sguardo su tutto il territorio destinato ai figli d’Israele. Mi raccomandò poi di passare le consegne a Giosuè che sarebbe stato il mio successore.

Figli d’Israele, vi raccomando, ascoltate le leggi che il Signore vi ha dato; mettetele in pratica; così come sono vanno bene, vi assicuro, non è necessario che aggiungete o togliate qualcosa. Poi, pensate un momento, c’è un altro popolo che ha Dio così vicino, come capita a noi quando lo invociamo? Ma, riflettete! Vi rendete conto che voi avete udito la voce di Dio e siete rimasti vivi? Ma, è mai capitato una cosa simile a un altro popolo? Ricordate, presso il monte Chorev, la Sua voce potente che voi avete udito fra tuoni, turbinar di nuvole e cieli infuocati? Tenete presente, però, anche che avete sì, udito la Sua voce, ma non avete mai potuto scorgere la Sua immagine. Che non vi salti in testa perciò di farvi delle immagini, di nessun genere e foggia; mai dovrete prostrarvi davanti a statue od idoli!

Ricordate! Non trasgredite ai precetti del Signore, poichè allora la vostra sorte sarà molto triste: sarete cacciati da questa terra e dispersi fra le genti; solo quando ricercherete il Signore con tutto il vostro cuore e la vostra anima, il Signore, pietoso, vi sarà nuovamente vicino”.

Mosè indicò poi, nella Trans giordania, tre città, precisamente Betser, Ramot e Golan, destinate, come rifugio, agli omicidi involontari.

Poi ricordò ai figli d’israele il patto stabilito dal Signore con ciascuno di noi e pronunciò per la seconda volta le parole udite sul monte Chorev: i Dieci Comandamenti.

- Io sono il Signore Dio tuo che ti fece uscire dal paese d’Egitto, dalla casa degli schiavi.

- Non avrai altri dei al Mio cospetto. Non ti farai scultura, nè immagine qualsiasi di tutto quanto esiste in cielo al di sopra o in terra al di sotto o nelle acque al di sotto della terra. Non ti prostrare loro e non adorarli poichè [o, il Signore Dio tuo, sono un Dio geloso che punisce il peccato dei padri sui figli fino alla terza e alla quarta generazione per coloro che Mi odiano e che uso bontà fino alla millesima generazione per coloro che Mi amano e che osservano i Miei precetti.

- Non pronunciare il nome del Signore tuo Dio invano, poichè il Signore non lascerà impunito chi avrà pronunciato il Suo nome invano.

- Osserva il giorno di Sabato per santificarlo come ti ha comandato il Signore tuo Dio. Durante sei giorni lavorerai e farai ogni tua opera, ma il settimo giorno è giornata di cessazione dal lavoro dedicata al Signore tuo Dio; non farai alcun lavoro nè tu, nè tuo figlio, nè tua figlia, nè il tuo schiavo, nè la tua schiava, nè il tuo bue, nè il tuo asino, nè alcun animale di tua proprietà, nè il forestiero che si trova nelle tue città, in modo che possa riposare il tuo schiavo e la tua schiava come tu stesso. Ricorderai che fosti schiavo in terra d’Egitto ed il Signore tuo Dio ti fece uscire di là con mano potente e braccio steso e che pertanto ti comandò di attuare il giorno del riposo.

- Onora tuo padre e tua madre, come ti ha comandato il Signore tuo Dio, affinchè si prolughino i tuoi giorni e tu abbia bene sulla terra che il Signore tuo Dio ti dà.

- Non uccidere.
- Non commettere adulterio.
- Non rubare.
- Non fare falsa testimonianza contro il tuo prossimo.
- Non desiderare la moglie del tuo prossimo e non bramare la casa del tuo prossimo, nè il suo campo, nè il suo schiavo, nè la sua schiava, nè il suo bue, nè il suo asino, nè alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo.

Verso la fine della parashà si trova poi un brano, che certo tutti voi conoscerete: la prima parte dello Shemà, la preghiera fondamentale ebraica, che viene letta o recitata alla sera ed al mattino.

Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è UNO. Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta

la tua anima e con tutte le tue forze, e saranno queste parole che lo ii comando oggi sul tuo cuore, le ripeterai ai tuoi figli e ne parlerai con loro stando nella tua casa, camminando per la via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Le legherai per segno sul tuo braccio e saranno come frontali fra i tuoi occhi e le scriverai sugli stipiti delle tue case e delle porte della città.

- I Tefullin e la Mezuzà hanno il precipuo scopo di far ricordare di continuo i comandamenti e le disposizioni divine.

I TEFILLIN consistono in due scatolette di cuoio munite di un passante nel quale sono infilate delle strisce di pelle che permettono di sistemare ciascuna delle due scatolette rispettivamente sul braccio sinistro e sulla fronte. Con le cinghie di pelle si fanno dei giri intorno al braccio, all'avambraccio e al dito medio. Prima di stringere i Tefihlin al braccio e al capo si recitano speciali benedizioni con le quali si ringrctzia Dio di averci ordinato di adempiere questa Mizvà.

La MEZUZA' consta cli un pezzo cli pergamena di forma quadrata sulla quale si scrivono, con inchiostro speciale, i due passi della Torà che contengono il precetto stesso della Mezuzà, cioè i primi due brani dello Shemà. La pergamena poi, opportunamente arrotolata, viene inserita in un astuccio di metallo o di altro materiale che viene fissato per mezzo di due chiodini allo stipite di ogni porta di abitazione, alla destra rispetto a chi entra ed all'altezza cli almeno un palmo sotto l'architrave.

Ekev

“Se voi riuscirete, figli d’Israele, a mettere in pratica le leggi del Signore, quanta abbondanza si riverserà su di voi! La terra moltiplicherà i suoi frutti e produrrà grano, orzo, uva, fichi, melograni, olivi e dolcezze d’ogni genere. Il bestiame non vi mancherà, i nemici saranno, poco a poco, messi in fuga.

Ma pensate un momento agli anni trascorsi nel deserto; quanti guai avete passato e quante difficoltà avete dovuto affrontare: la fame, la siccità, scorpioni e serpenti, lande deserte, ostacoli d’ogni genere. Eppure il Signore vi ha aiutato a superane. Vi ha mandato la manna, vi è stato sempre vicino ed ora dà a voi questa terra piena di abbondanza.

Ma attenzione, che un pericolo più subdolo è in agguato il giorno che prenderete possesso di questa terra. Infatti, una volta ben sistemati, pasciuti e arricchiti, immersi nel “benessere”, chi si ricorderà più di quanto il Signore vi ha aiutati e sostenuti? Ci sarà certo chi affermerà che il merito è tutto vostro.

Un’altra cosa mi preme di dirvi e ve la ripeterà fino alla noia: quando vedrete gli altri popoli fuggire dinanzi a voi, cacciati e annientati, lasciandovi via libera, non mettetevi in testa che il Signore vi abbia destinato questa terra a causa della vostra rettitudine ed onestà. Ci mancherebbe altro, con tutte quelle ribellioni e malefatte che avete combinato. E quanto siete stati testardi, poi!. Il Signore ha destinato a voi questa terra a causa della malvagità delle popolazioni che vi abitano ora e non, ve lo ripeto, a causa della vostra rettitudine.

Insomma, ricordate di seguire tutte le leggi del Signore, prestate orecchie alle Sue parole.

Il brano seguente è la seconda parte dello Shemà.

Se dunque ascolterete i precetti che Io vi comando oggi, di amare cioè il Signore vostro Dio e di servirLo con tutto il vostro cuore e tutta la vostra anima, Io concederò alla vostra terra la pioggia a suo tempo, quella autunnale e quella primaverile, e tu potrai raccogliere il tuo grano, il tuo mosto e il tuo olio; farò crescere l’erba nel tuo campo per il tuo bestiame e tu potrai mangiare e saziarti. Guardate ben però che il vostro cuore non sia sedotto e vi sviate, servendo altri dei e prostrandovi a loro. La collera del Signore divamperebbe contro di voi! Egli chiuderebbe il cielo, non ci sarebbe più pioggia e la terra non potrebbe più dare il suo prodotto e voi scomparireste ben presto dalla buona terra che il Signore sta per darvi. Ma voi porrete invece queste Mie parole nel vostro cuore e nella vostra anima, le legherete come segno sul vostro braccio e saranno come frontali fra i vostri occhi.

Le insegnerete ai vostri figli parlandone con loro, stando in casa, quando cammini per la via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Le scriverai anche sugli stipiti delle porte della tua casa e in quelle delle tue città, affinché si prolunghi la vostra vita e quella dei vostri figli nella terra che il Signore ha giurato di dare ai vostri padri per l’eternità.

Reè

Il Signore dunque vi ha destinato tutta quella terra. Ora è abitata da genti pagane, che adorano strane divinità, e si costruiscono sui monti, nascosti fra i boschi, una quantità di altari, dilapidi, di stele. E lì compiono i loro abominevoli riti. Pensate: arrivano perfino a gettare i loro figli e le loro figlie tra le fiamme! Distruggete tutti quegli altari, abbattete i loro idoli! Non seguite le loro usanze terribili e crudeli!

Voi vi costruirete invece un solo santuario, che sarà l'unico luogo di culto, nel posto che il Signore indicherà. Solo lì farete gli olocausti prescritti e ben regolamentati di animali, lì porterete le decime, i tributi e le offerte e vi rallegrerete dinanzi al Signore. Lì tutti insieme, in allegria, vi ciberete dei cibi permessi, voi, i vostri familiari, i vostri servi, accogliendo fra di voi il Levita che non ha suoi personali possedimenti.

Ricordate quali sono gli animali delle cui carni è permesso cibarsi? meglio che vi rinfreschi un po' la memoria. Dunque, potete liberamente cibarvi di: buoi, agnelli, capretti, per esempio, e di cervi, caprioli, daini, stambecchi, bufali e giraffe (dopo aver fatto scorrere via tutto il sangue, naturalmente). Ma è meglio che vi ricordate le regole generali: potete cibarvi di ogni quadrupede che sia ruminante e che contemporaneamente abbia l'unghia divisa in due. Per quanto riguarda gli animali acquatici, solo quelli con pinne e squame sono permessi, gli altri no. E così pure vi sono proibiti gli insetti alati e gli uccelli del tipo: aquila, nibbio, corvo, e simili.

Per ritornare a quell'unico luogo di culto di cui prima parlavo, lì porterete ogni anno la decima parte dei prodotti agricoli e lì la consumerete. Però ogni tre anni questa decima verrà invece consumata presso la vostra residenza, ed in questa occasione ne offrirete una parte ai Leviti che abitano nelle vostre città, agli stranieri, agli orfani e alle vedove: tutti devono partecipare.

Ogni sette anni poi c'è un anno "speciale", l'anno della remissione: i debiti vengono condonati; gli schiavi, se vogliono, riottengono la loro libertà nonché una "liquidazione" per il loro servizio.

Nell'arco dell'anno ci sono tre grandi solennità da ricordare e da festeggiare: Pessach, Shavuot e Sukkot.

A Pessach, grande festa in ricordo dell'uscita degli ebrei dall'Egitto, offrirai il sacrificio pasquale e mangerai per sette giorni il pane azzimo, il pane dell'afflizione. Non vi sarà cibo lievitato in tutto il tuo territorio in ricordo della precipitosa fuga dal paese della schiavitù.

Conterai poi sette settimane da Pessach e giungerai così alla stagione più rigogliosa; recherai allora offerte al Signore e ti rallegrerai in compagnia, senza lasciare nessuno in solitudine.

Un'altra festa poi è occasione di letizia, nella stagione autunnale, all'epoca della vendemmia: Sukkot, la festa delle capanne.

In queste tre ricorrenze vi presenterete davanti al Signore, nel luogo che Egli aveva scelto e porterete le vostre offerte. E queste rappresenteranno tre occasioni di lieti festeggiamenti in compagnia.

Shofetim

In ogni città ci dovranno essere dei giudici e chi ha questioni da risolvere, controversie da dirimere, si rivolga ad essi con la massima fiducia. Ma, attenzione, guai se un giudice si lascia corrompere, accetta regali, si lascia influenzare o ha riguardi per una persona piuttosto ch  per un'altra: il giudice deve essere assolutamente imparziale e "al di sopra di ogni sospetto".

E cos  pure, se un giorno deciderete di farvi governare da un re, dovrete scegliere il vostro re con molta oculatezza. Il re poi non creda di potersi arricchire a suo piacere, approfittando della sua posizione privilegiata. Egli dovr  vivere seguendo le stesse norme di vita di tutti gli altri e come gli altri dovr  seguire le leggi. Anzi, le dovr  conoscere ancor meglio degli altri e se le dovr  studiare coscienziosamente per poterle applicare nel modo pi  esatto.

Vi ricordo inoltre che i Leviti saranno gli addetti al culto e non possiederanno terre. La loro vita sar  dedicata al Signore e allo studio delle leggi; anche ad essi vi potrete rivolgere per risolvere ogni vostra controversia. Ricordate che essi hanno diritto ad una parte delle vostre offerte: non dimenticateli quando offrite sacrifici al Signore.

Ed ora vi faccio una raccomandazione che vi ho gi  fatto altre volte. Quando entrerete nel paese che il Signore sta per darvi, non seguite i culti abominevoli di quelle genti. Ve l'ho detto e ve lo ripeto: essi gettano nientemeno che i loro figli nel fuoco, fanno ogni sorta di incantesimi, sortilegi, stregonerie.

Il Signore li scaccia via proprio per questo. Non imitateli perci . Pu  darsi che il Signore faccia nascere in mezzo a voi un profeta che far  da intermediario fra il Signore e voi: egli riferir  a voi le parole del Signore e voi le dovrete ascoltare. Ma guai ai falsi profeti, a coloro cio  che dicono di parlare in nome del Signore, mentre non   vero per niente. Non   difficile distinguere gli uni dagli altri: il falso profeta dir  cose che poi non avverranno e non si verificheranno. Allora si capir  che le sue parole non erano ispirate dal Signore.

Un'altra prescrizione voglio ricordarvi: dovrete destinare tre citt  come rifugio a coloro che involontariamente hanno commesso un omicidio; l  saranno al riparo dalle vendette dei parenti dell'ucciso. Naturalmente questo rifugio non   valevole per chi invece ha ucciso volontariamente.

Altra norma di giustizia   questa: un giudice, prima di incriminare qualcuno, ci pensi bene; non si basi sulla testimonianza di una sola persona; non   sufficiente, sono necessari almeno due o tre testimoni.

Prendiamo infine in considerazione il caso di guerre. Ricordate che il Signore   con voi, non dovrete perci  avere timore quando affronterete i vostri nemici. I comandanti per , prima di iniziare la battaglia, tengano presente alcune situazioni particolari dei combattenti. Ci potr  essere quello che ha appena terminato di costruirsi una casa, ma non l'ha ancora inaugurata: il comandante lo mandi a casa! E cos  pure faccia con chi ha piantato una vigna, ma non ha ancora raccolto i primi frutti. Mandi anche a casa chi ha una promessa sposa e non ha ancora celebrato il matrimonio.

Vi sono poi coloro che proprio non se la sentono di combattere. meglio se anch'essi tornano a casa: in battaglia sarebbero solo di cattivo esempio.

Quando poi avrete sottomesso i popoli non lasciatevi influenzare dalle loro usanze ignominiose e non imitatele mai.

— *Shofetiin vuoi dire giudici ed i giudici sono le persone che garantiscono, che mettono in pratica le norme della giustizia. In questa parash  si nota, pi  ancora che in altre, la grande importanza che la giustizia aveva per i figli d'Israele. Pensate: in genere tutti gli altri popoli, prima si preoccupano di occupare un territorio, poi, in un secondo tempo, pensano a darsi delle leggi. Gli ebrei no, fanno esattamente il contrario; pensano a darsi delle leggi prima ancora di possedere un territorio.*

Ki - tezzè

Quando, in seguito ad una guerra, catturerai una bella prigioniera e desidererai sposarla, rispetta la sua condizione di prigioniera e permettile di piangere i suoi morti; solo dopo terminato il suo periodo di lutto, potrai unirti in matrimonio con lei.

Se avrai un figlio traviato e ribelle, fa' sì che abbia la giusta punizione.

Quando vedrai il toro o l'agnello di un tuo fratello smarriti, non disinteressartene, ma preoccupati di restituirli al tuo fratello. Così pure, quando vedrai l'asino o il toro di un tuo fratello che cadono per la strada, affrettati a porgere il tuo aiuto per rialzarli.

Quando costruirai una nuova casa, abbi cura di fare un riparo al tuo tetto, affinché non ci sia pericolo che uno, inavvertitamente, caschi di lassù.

Non arare aggiogando insieme un toro e un asino, e non tessere insieme lana e lino per i tuoi abiti.

Intreccia dei fili ai quattro angoli dei tuoi abiti, che ti servano di ricordo dei precetti del Signore.

Abbi rispetto della tua sposa, non calunniarla ingiustamente; non approfittare di una ragazza incontrata sola in campagna e che non può chiamare aiuto. Rispetta pure le donne sposate o comunque già impegnate.

Non tralasciare le norme di igiene e pulizia, anche se sei in guerra, in un accampamento militare.

Se uno schiavo è fuggito dal proprio padrone e si è rifugiato presso di te, non riconsegnarlo al suo padrone.

Tra i figli d'Israele non deve esistere la prostituzione.

Non fate prestiti con interesse ai vostri fratelli.

Mantieni le promesse fatte al Signore.

Quando entrerai nella vigna di un tuo compagno, ti è permesso prendere un po' d'uva, tanto per saziarti, ma non portartene via una cesta. Così pure quando entrerai in un campo di grano altrui: ti è permesso qualche spiga di grano, ma non certo andar lì con la falce e far "piazza pulita".

Riguardo ai rapporti fra coniugi, un marito può, per seri motivi "ripudiare" la moglie, mediante un apposito documento. La moglie, in tal caso, può riprendere marito, ma se viene ripudiata anche da quest'ultimo, non può risposare il primo marito.

Un uomo appena sposato è esente, per un anno, dal servizio militare.

Non pretendere da un debitore che ti dia in garanzia le macine del suo mulino: sono arnesi troppo indispensabili alla sua vita perché se ne possa privare.

Guai a chi vende un figlio d'Israele come schiavo.

Riguardo alla lebbra e ad altre malattie della pelle, chi ne è colpito, segua attentamente le prescrizioni che i Leviti gli insegneranno.

Se farai un prestito a qualcuno, non entrare addirittura dentro la sua casa per prelevare un pegno, ma abbi la delicatezza di attendere fuori. Se poi la persona è poverissima e ti ha dato in pegno la sua coperta, ricordati di riportargliela prima di notte.

Paga il lavoratore salariato la sera stessa e non defraudarlo di quanto gli spetta.

I padri non periranno per le colpe dei figli e i figli non moriranno per le colpe dei padri; ognuno perirà per la propria colpa.

Non approfittare del forestiero, dell'orfano e della vedova, ma tieni conto dei loro diritti.

Quando scuoterai il tuo olivo, non preoccuparti di raccogliere le olive rimaste sull'albero: serviranno al forestiero, all'orfano e alla vedova. Così pure quando

vendemmierai la tua vigna, non tornare indietro a racimolare il rimanente: lascialo a chi ne ha bisogno.

Quando un individuo, con regolare processo, sia stato giudicato colpevole e condannato alla fustigazione, mi raccomando, che non si oltrepassino i quaranta colpi.

Non mettere la museruola al bue mentre trebbia.

Quando un fratello muore senza aver avuto figli, la vedova dovrà sposare il fratello del suo defunto marito; il primo nato da questa unione, perpetuerà così il nome del fratello defunto.

Non aver due pesi e due misure, ma pesi e misure regolamentari e giuste.

Ricordati ciò che ti fece Amalec, che ti assalì quando eri in viaggio all'uscita dall'Egitto, e colpì tutti coloro che, stanchi e sfiniti, erano rimasti indietro.

i - Le norme che Mosè qui insegna, pur diversissime tra gli loro, sono sempre improntate a sentimenti di giustizia, di umanità, di rispetto verso il prossimo.

Ki – tavò

La parashà inizia con una lieta descrizione campestre. gli ebrei, una volta insediati nella Terra Promessa, raccoglieranno le primizie dai loro campi, le metteranno in canestri e le porteranno come offerte al Signore, nel luogo che sarà stato scelto come Santuario, e si rallegreranno ed onoreranno il Signore; e ricorderanno come essi, discendenti dai nomadi, sono ora residenti in una terra stivante latte e miele.

Così disse Mosè:

– Oggi voi avete onorato il Signore, l'avete riconosciuto come Dio ed avete accettato le Sue leggi.

– Ed il Signore ha onorato voi elevandovi a Suo popolo; voi siete il popolo consacrato al Signore, purché osserviate le Sue leggi.

Mosè così proseguì: – Quando passerete il Giordano, i Leviti vi parleranno e voi, disposti su due monti, presterete attentamente ascolto alle loro parole, alle maledizioni e alle benedizioni che essi, con voce tonante, pronunceranno; esse sono:

– Sia maledetto colui che costruirà immagini scolpite o fuse.

E il popolo risponderà: Così sia.

– Sia maledetto colui che disprezza il padre e la madre.

E il popolo dirà: Così sia.

Sia maledetto colui che fa sbagliare strada a un cieco. E il popolo dirà: Così sia.

– Sia maledetto colui che non tiene conto dei diritti del forestiero, dell'orfano e della vedova.

E il popolo dirà: Così sia.

– Sia maledetto colui che si comporta in modo immorale.

E il popolo dirà: Così sia.

– Sia maledetto colui che fa del male, nascostamente, al suo prossimo.

E il popolo dirà: Così sia.

– Sia maledetto colui che si lascia corrompere con doni per condannare un innocente.

E il popolo dirà: Così sia.

– Sia maledetto colui che non adempirà le parole di questa legge e non le eseguirà.

E il popolo dirà: Così sia.

Se ascolterai la voce del Signore Dio tuo, osservando ed eseguendo tutti i Suoi precetti che lo ti comando oggi, il Signore ti porrà al di sopra di tutte le nazioni, e quante benedizioni di raggiungeranno!

– Sarai benedetto in città e in campagna.

– Saranno benedetti i tuoi figli, i prodotti della terra, il tuo bestiame.

– Nella tua casa non mancherà nulla, anzi ci sarà abbondanza di ogni ben di Dio.

– Sarà benedetto ogni tuo passo, quando entrerai in qualsiasi luogo, e quando ne uscirai.

– I tuoi nemici fuggiranno disordinatamente dinanzi a te.

– Tutta la tua vita trascorrerà serena e piena di prosperità.

– Sarai il popolo consacrato al Signore se tu osserverai i Suoi precetti.

– E tutti gli altri popoli della terra riconosceranno in te il popolo del Signore e ti onoreranno. Anche il cielo sarà benigno e farà scendere al tempo giusto la pioggia sui tuoi campi, e tutte le opere delle tue mani saranno benedette.

Sarai in alto fra le nazioni, se non devierai da tutte quelle leggi che lo ti comando oggi e non seguirai altri dei e li servirai.

Ma se tu non ascolterai la voce del Signore, osservando tutti i Suoi precetti e i Suoi statuti, ti colpiranno queste maledizioni:

In città e in campagna sarai maledetto; e maledetti saranno i tuoi figli, i prodotti dei campi ed il bestiame. La tua casa sarà povera e qualsiasi iniziativa intraprenda, andrà a finir male. Il cielo non darà pioggia e la terra, arsa, farà seccare i prodotti.

Fuggirai davanti ai tuoi nemici ed i cadaveri dei caduti saranno pasto agli uccelli.

Di fronte a tante calamità la tua ragione si annebbierà. Vedrai i tuoi beni saccheggiati dal nemico; i tuoi figli presi prigionieri; subirai persecuzioni e maltrattamenti.

Sarai portato lontano, presso altri popoli e segnato a dito con scherno. Non sarai più in posizione di privilegio fra gli altri popoli, ma il più misero e disgraziato perchè non prestasti ascolto al Signore Dio tuo e non seguisti le Sue leggi e i Suoi precetti. Come punizione per non aver servito il Signore in letizia quando avevi tutto in abbondanza, dovrai servire il nemico, straziato dalla fame e dalla sete.

Un giorno da molto lontano si alzerà contro di te una nazione, di cui non conosci la lingua, e ti perseguiterà senza pietà, e tu dovrai assistere, pieno d'orrore, agli spettacoli più raccapriccianti.

Oh, figli d'Israele, voi che avete visto tutto ciò che il Signore ha fatto per voi in questi quarant'anni, voi che avete assistito a tanti prodigi e a tante prove, aprite la vostra mente, cercate di capire! Osservate dunque questo patto ed eseguite le leggi del Signore, in modo che la buona riuscita accompagni tutto ciò che farete.

— *Certamente questa parashà ti resterà impressa a lungo e colpirà la tua immaginazione con le sue promesse di pace e di ogni bene e le sue impressionanti minacce di castigo.*

Spero ti facciano pensare e riflettere su quanto un diverso comportamento possa influire sul destino di un popolo.

Al tempio, queste minacce (chiamate Tochachot) si leggono a voce bassa, in particolare meditazione.

Nizzavim

Mosè proseguì e tutto il popolo, lì convenuto, lo stava ad ascoltare. – Questo patto solenne, questo impegno da voi assunto di osservare le leggi del Signore, e la promessa fatta dal Signore di elevarvi a Suo popolo se voi osservate le Sue leggi, coinvolge, ricordate, non solo voi che mi state ora ad ascoltare, ma anche coloro che non sono oggi qui presenti.

E quando le benedizioni e le maledizioni si saranno avverate, verrà allora il giorno in cui voi, o figli d'Israele, vi riavvicinerete al Signore Dio vostro ed ascolterete la Sua voce con tutto il vostro cuore e con tutta la vostra anima. Allora il Signore tornerà a voi con dolcezza e benevolenza. Vi raccoglierà da tutti gli angoli della terra dove eravate dispersi e vi radunerà in quella terra, che già i vostri padri possederanno, e vi moltiplicherà.

Verrà il giorno del pentimento, ed allora darete ascolto alla voce del Signore, attuerete i Suoi precetti, ed il Signore farà prosperare ogni vostra opera.

Questi precetti non sono poi così difficili da seguire, non sono superiori alle vostre forze, ma sono veramente alla portata di tutti, purché uno abbia la buona volontà di seguirli.

Io ho posto oggi davanti a voi due alternative: la vita e il bene; la morte e il male. Davanti a voi si aprono due strade:

quella della vita e quella della morte; quella della benedizione e quella della maledizione. Scegliete la vita! Vivete, tu e la tua discendenza, amando il Signore e ascoltando la Sua voce, perchè Egli è la tua vita e la lunghezza dei tuoi giorni.

Va - jelech

Mosè era giunto ormai all'età di centoventi anni, ed il suo passo si era fatto debole e stanco. Egli sapeva che non avrebbe oltrepassato il Giordano, ma che il suo popolo sì, l'avrebbe oltrepassato ed avrebbe conquistato la Terra Promessa, con l'aiuto del Signore e sotto la guida del forte e coraggioso Giosuè, suo successore.

Mosè consegnò poi ai Sacerdoti tutta la legge scritta con l'ordine di leggerla forte, davanti a tutto Israele, ogni sette anni, al tempo della remissione dei debiti, durante la festa delle Capanne. Così anche le nuove generazioni ne sarebbero venute a conoscenza e avrebbero saputo e avrebbero imparato le leggi del Signore.

Il Signore convocò Mosè e Giosuè nella Tenda della Radunanza e si manifestò in una colonna di nubi.

Pronunciò parole profetiche sul futuro del popolo, incline sempre e facilmente a deviare dalla retta via.

Ordinò poi a Mosè di insegnare una speciale cantica ai figli d'Israele, le cui parole, mai dimenticate neppure dai discendenti, sarebbero state di insegnamento, di ricordo e di monito.

Così Mosè, di fronte a tutto il popolo, iniziò la cantica che il Signore gli aveva ordinato.

Haazinu

Così Mosè diede inizio alla cantica insegnatagli dal Signore:

*Porgete le orecchie, o cieli,
ed io parlerò; ascolta, o terra,
il mio discorso!
Le mie parole, ed i miei insegnamenti, come pioggia benèfici
si spandano sui prati,
si posino sull'erba,
stillino come fresca rugiada.
Magnificate, rendete onore
al nostro Dio. Dio perfetto
e giusto, e senza iniquità.
È forse colpa del Signore
se i Suoi figli soffrono?
No, no, la colpa è dei Suoi figli
stolti e ingrati.
Come infatti ricompensate il Signore?
Il Signore che, come un padre,
ti ha reso libero, o Israele;
ha fatto di te una nazione.
Chiedete, informatevi,
interrogate gli anziani:
il Signore vi ha elevato
a dignità di popolo a Lui sacro.
Era un popolo ramingo
in terra desolata e deserta
dove urlavano gli animali selvaggi.
Iddio lo protesse
come la pupilla dei suoi occhi;
lo vegliò come l'aquila
veglia i suoi aquilotti indifesi.
Lo e levò e lo condusse
in luoghi ricchi di frutti.
Dalla roccia fece sgorgare il miele,
dalla pietra l'olio.
Ti diede mucche
dai latte ricco e grasso;
ti diede greggi ben pasciute;
avesti grano e vino in abbondanza.
Ma, mio diletto popolo d'Israele,
troppo grasso e ben nutrito divenisti.
Abbandonasti il Signore,
lo offendesti,
gli volgesti le spalle
per seguire false divinità.
Dimenticasti Chi ti aveva creato.
Allora si sdegnò il Signore,
amareggiato, e da te si allontanò.
E così disse:
Da te mi volgerò lontano,
la mia benevolenza ti abbandonerà.
Allora le sventure si accaniranno*

contro di te.
L'arsura della fame e della febbre
ti prosciugherà.
il morso delle belve, il veleno dei rettili ti colpiranno.
Spade straniere e terrore
ti dilaneranno.
Ma non sarete cancellati
dalla faccia della terra, per sempre.
in tal caso, i nemici
si vanterebbero della vostra perdizione. Crederebbero, stolti,
di avervi sterminati per virtù loro.
Illusi! Essi non sono stati altro
che uno strumento nella mano di Dio. Anche per essi
giungerà il momento della fine;
un triste destino incombe su di loro.
Perché verrà, verrà il tempo
in cui il Signore giudicherà
e si commuoverà del Suo popolo
dopo i giorni delle grandi sofferenze.
Allora vi convincerete che lo
il Signore Dio vostro, sono l'unico Dio.
Io sono Colui che faccio morire,
ma faccio pure rivivere.
io sono Colui che ha ferito,
ma che guarirà.
Non esiste chi possa salvarsi
dalla Mia mano potente;
nessuno potrà sottrarsi
alla Mia giustizia implacabile.

Vezot ha-berachà

Mosè terminò la cantica che aveva intonato, insieme a Giosuè, alla presenza del popolo. Poi aggiunse: “Non sono parole vane, vuote di contenuto, quelle che vi ho insegnato. Tramandatele ai vostri figli, perché sono la vita stessa, e per esse prolungherete i vostri giorni sulla terra”.

In quello stesso giorno il Signore ordinò a Mosè di salire sul monte Avarim, detto anche Nevò, in terra di Moav, di fronte a Gerico.

“Di lì potrai osservare la terra di Canaan che lo do in possesso ai figli di Israele. La guarderai da lontano perché non vi potrai entrare, e lì morirai”.

Mosè, prima di morire, pronunciò le sue ultime benedizioni ai figli di Israele. In quell'estremo e solenne momento sentì che il Signore, venuto dal monte Sinai dove la Legge era stata data al mondo, era ora presente qui, ove un popolo si impegnava ad ascoltare la Sua parola.

Mosè ebbe parole di benedizione e di augurio per le tribù di Ruben, Giuda, Levi, Beniamino, Efraim e Manasse figli di Giuseppe, Zevulon, Issachar, Gad, Dan, Naftali e Asher. Quindi Mosè salì dalle pianure di Moav sul monte Nevò, di fronte a Gerico. Diede un ultimo sguardo alla terra promessa da Dio ai suoi discendenti, e là morì.

Nessuno conobbe mai il luogo della sua sepoltura. Mosè aveva centoventi anni quando morì, ma il suo occhio era ancora acuto e vigile era la sua mente. I figli di Israele lo piansero per trenta giorni. Gli succedette Giosuè; anch'egli era pieno di spirito di sapienza perché Mosè aveva imposto le mani su di lui, pertanto i figli di Israele gli ubbidirono.

Ma non sorse mai più profeta in Israele come Mosè, col quale il Signore aveva trattato faccia a faccia, per tutti i prodigi e miracoli che il Signore lo incaricò di fare in Egitto al Faraone, a tutti i suoi servi e a tutto il suo paese, e per tutte le dimostrazioni di forza e per tutte le cose grandi e terribili che Mosè operò di fronte a tutto Israele.

FINE DI DEVARIM